



V Congresso della
Associazione Italiana di Linguistica Applicata (AItLA)

***Problemi e fenomeni di
mediazione interlinguistica e interculturale***

Bari, 17-18 febbraio 2005

IL RUOLO DELL'INTERPRETE NEGLI INCONTRI MEDICI

Le ricerche condotte sull'interpretazione di discorsi dialogici (*dialogue interpreting*) hanno evidenziato che il ruolo dell'interprete negli incontri faccia a faccia con partecipanti che non condividono la stessa lingua non è unicamente quello di mediazione linguistica bensì anche di coordinatore dei turni dei parlanti (Wadensjö 1998), di attenuatore delle divergenze e/o dei conflitti che possono insorgere tra i partecipanti (Gavioli e Fogazzaro di prossima pubblicazione) o addirittura, nel caso del talk show televisivo, di partecipante primario chiamato in prima persona ad intrattenere il pubblico (Straniero Sergio F., "The Interpreter on the (Talk) Show", *The Translator*, vol. 5, n° 2, 1999). Inoltre Davidson, nei suoi studi sugli incontri medici mediati dall'interprete, ha illustrato chiaramente come l'interprete partecipi alla costruzione del *common ground* (Davidson B. "A model for the construction of conversational common ground in interpreted discourse, article in press, in *Journal of Pragmatics* 2002).

Nel contesto italiano la figura dell'interprete medico negli incontri faccia a faccia è stata ancora poco esplorata, in particolare in situazioni reali. L'obiettivo di questo studio è quello di verificare la presenza o l'assenza di quei fenomeni linguistici e interazionali già riscontrati dalle ricerche sopra citate evidenziando i punti di contatto o di divergenza tra situazioni diverse di mediazione linguistica in ambito medico.

Gli incontri medici oggetto della ricerca si svolgono tutti presso un Istituto di riabilitazione per bambini cerebrolesi. I bambini seguono un programma personalizzato composto di attività fisiche ed intellettuali e di un regime alimentare e farmacologico in cui sono coinvolti anche i familiari. Due volte all'anno i piccoli pazienti accompagnati dai genitori incontrano tutti i medici da cui sono seguiti (ciascun medico segue e valuta una o più attività del programma). Poiché i medici sono quasi tutti americani, la comunicazione avviene quasi sempre avvalendosi di un interprete. Tutti gli incontri videoregistrati sono stati trascritti in base alle convenzioni utilizzate dall'analisi della conversazione (Hutchby I. & Wooffitt R. 1998, *Conversation Analysis*, Cambridge, Polity Press). Le trascrizioni insieme alle videoregistrazioni sono state poi analizzate allo scopo di individuare quali siano le problematiche principali con cui deve confrontarsi un interprete nel corso di questa tipologia di evento comunicativo e per vedere se emerge un modello unico di ruolo assunto dalle interpreti o meno e se o meno e quanto questo pesi sul buon esito della comunicazione. In particolare la presentazione prenderà in esame il ruolo dell'interprete rispetto alla presa di turno ed al *topic initiation*.

NATIVI E NON-NATIVI A CONFRONTO: TRA PERCEZIONE DELL'ITALIANO E MEDIAZIONE LINGUISTICO-CULTURALE

In questo contributo intendiamo soffermarci su alcuni fenomeni individuati durante un'indagine svolta con il Laboratorio Mobile di Rilevazione Sociolinguistica e inquadrata all'interno delle attività del Centro di Eccellenza della Ricerca – *Osservatorio Permanente dell'Italiano Diffuso fra Stranieri e delle Lingue Immigrate in Italia* dell'Università per Stranieri di Siena. L'indagine, che rientra nelle attività di mappatura geolinguistica del territorio e di studio delle lingue immigrate presenti, e la cui trattazione completa rimandiamo ad altre sedi e pubblicazioni in corso, ha tra i suoi molteplici obiettivi quelli specificatamente correlati alla descrizione dei fenomeni di percezione, di dichiarazioni d'uso, di atteggiamenti e di usi reali dell'italiano da parte di stranieri residenti in una determinata area. Nel contributo analizziamo i primi risultati relativi all'analisi delle videoregistrazioni effettuate durante alcune interviste con bambini e adulti in cui si evidenzia il ruolo di mediazione ricoperto alternativamente da docenti e rilevatori. L'obiettivo è di dimostrare la presenza di un *continuum* di percezioni che coinvolge l'intervistato e l'intervistatore e costringe entrambi a modificare l'atteggiamento nei confronti dell'italiano e delle lingue immigrate. Tale fenomeno è ulteriormente accentuato dalle competenze linguistiche e culturali diverse e dai rapporti non equilibrati tra i soggetti interessati (docente – alunno, adulto – bambino). Le rilevazioni effettuate, svolte seguendo delle tracce di interviste in grado di elicitare e far dichiarare l'atteggiamento nei confronti della/delle L1 e della/e L2 del bambino o dell'adulto di origine straniera, hanno interessato non solo stranieri diversamente caratterizzati in base all'età, alle modalità di esposizione all'input linguistico, al tempo di permanenza in Italia, ma anche diversi soggetti intervistanti (intervistatori italo-foni, intervistatori della stessa L1 dell'intervistato).

La presente relazione ha quindi lo scopo di presentare non solo le procedure e i modelli di intervista utilizzati durante l'indagine, ma soprattutto di analizzare i fenomeni evidenziati. Questi ultimi, infatti, suggeriscono da una parte riflessioni che ricadono sulla metodologia stessa dello strumento usato, dall'altro collocano in una posizione di primo piano il ruolo dell'interazione nativo-non nativo e la convergenza e divergenza di percezioni nei confronti dei fenomeni linguistici. È inoltre da sottolineare il fatto che lo stesso tipo di mediazione emerge anche in altri contesti di socialità, sia formali che informali. Ne deriva un quadro articolato in grado di riflettere l'atteggiamento dei nativi nei confronti delle lingue di persone di origine straniera, ma anche in grado di far emergere percezioni nei confronti della propria L1 da parte di stranieri e italo-foni.

Riferimenti bibliografici

- Bagna C., Machetti S., Vedovelli M., 2003, *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?* In: Valentini A., Molinelli P., Cuzzolin P., Bernini G., (a cura di), 2003, *Ecologia linguistica*, Atti del XXXVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Bergamo 26-28 settembre 2002, Roma, Bulzoni: 201-222.
- Baker P., Eversley J., 2000, *Multilingual Capital. The Languages of London's Schoolchildren and their Relevance to Economic, Social and Educational Policies*. London, Battlebridge Publications.
- Caritas, 2001, *Immigrazione. Dossier statistico 2001*, Roma, Anterem.
- Caritas, 2003, *Immigrazione. Dossier statistico 2002*, Roma, Anterem.
- Lucisano P., Salerni A., 2002, *Metodologia della ricerca in educazione e formazione*, Roma, Carocci.
- Vedovelli M., Massara S., Giacalone Ramat A., (a cura di), 2001, *Lingue e culture in contatto*, Milano, Franco Angeli.
- Vedovelli M., (in stampa), *L'italiano L2 in Italia e nel mondo: la condizione delle giovani generazioni*, Atti del XIII Convegno Nazionale GISCEL, Lecce 22-25 aprile 2004.

L'ACCETTAZIONE DELLA DIVERSITÀ NELLA MEDIAZIONE INTERLINGUISTA ED INTERCULTURALE

La mediazione interlinguistica e interculturale, o, come viene spesso definita, linguistico-culturale (MLC), affronta un duplice problema che riguarda il trattamento della diversità che può presentarsi in un'interazione. La MLC è infatti richiesta in situazioni interattive che comportano la compresenza di (1) mancanza di comprensione linguistica (rischio di fraintendimenti) e (2) mancanza di accettazione della diversità culturale (rischio di conflitti). Si può dunque definire la MLC come una specifica forma di interazione che ha la funzione di rendere probabile sia la comprensione in condizioni di diversità linguistica, sia l'accettazione in condizioni di diversità culturale. La funzione della MLC è resa particolarmente complessa dal fatto che, quando la comprensione linguistica viene assicurata, il rischio di conflitto interculturale si accentua perché la diversità culturale risulta comprensibile: quindi, la comprensione della diversità linguistica rischia di accentuare le difficoltà di accettazione della diversità culturale e i rischi di conflitto. Per questo motivo, la MLC funziona soltanto se riesce ad assicurare simultaneamente la comprensione e l'accettazione della diversità, congiungendole nella stessa interazione. E' allora importante studiare come la MLC costruisca questa congiunzione e come attraverso di essa si realizzi l'accettazione della diversità culturale, a partire dalla comprensione della diversità linguistica. Per questo studio, si presentano di seguito un modello teorico ed una sua applicazione a casi empirici.

L'analisi della conversazione fornisce un apparato concettuale e metodologico importante per descrivere, spiegare e comparare situazioni di MLC: essa permette l'osservazione dell'interazione nei suoi aspetti linguistici e culturali (Drew, Heritage, 1992; Gumperz, 1982; Sacks, Schegloff, Jefferson 1974) ed è stata applicata in situazioni di interpretazione linguistica (Mason, 2001; Wadensjö, 1998). Può essere interessante proporre un'articolazione ulteriore di questo tipo di analisi per lo studio dell'accettazione della diversità culturale, partendo dall'osservazione, già prevista in base a questo approccio, che l'interazione di MLC si produce nel quadro di sistemi istituzionalizzati e prestrutturati (giuridico, socio-sanitario, scolastico, ecc.), ed avvalendosi del contributo degli studi sulla comunicazione interculturale (Gudykunst, 1994; Kim, 2001).

Un'analisi della MLC, che tenga conto di quanto sopra affermato, è articolata in tre aree correlate: 1) i significati che essa assume nei sistemi prestrutturati in cui si svolge; 2) gli orientamenti che essa determina in tali sistemi; 3) le forme in cui essa tratta la diversità culturale.

Nella prima area, l'analisi della MLC riguarda: 1) il significato della mediazione nel sistema in cui si svolge, che può essere intesa come neutralità, oppure come partecipazione attiva; 2) il ruolo del mediatore in interazioni istituzionali asimmetriche, che può essere inteso come rappresentante di un gruppo culturale maggioritario o minoritario, oppure come rappresentante di un'istituzione o di un'utenza/clientela di tale istituzione.

Nella seconda area, l'analisi riguarda l'influenza della MLC sugli orientamenti rilevanti dell'interazione alla quale essa si applica nel sistema in cui si svolge, cioè su: 1) codificazione dell'informazione; 2) determinazione dei ruoli dei partecipanti, in relazione alle loro caratteristiche personali e culturali e alle loro competenze e possibilità di azione; 3) costruzione di aspettative inerenti ai risultati previsti, in forme normative, cognitive ed affettive; 4) gestione dei possibili danni prevedibili, come rischi derivanti dalle azioni, oppure come pericoli indipendenti dalle azioni.

Nella terza area, l'analisi riguarda il modo in cui l'interazione di MLC si manifesta come comunicazione interculturale, trattando la diversità culturale, osservando se: 1) l'informazione viene codificata in modo da tenere conto della diversità manifestata dai partecipanti (ad esempio, evitando affermazioni che esprimano pregiudizi o stereotipi); 2), le azioni dei partecipanti sono confermate, personalizzate (discorso in prima persona), aggressive, valutative; 3) viene verificata la comprensione dell'espressione dei partecipanti (*perception checking*); 4) viene realizzato un ascolto attivo delle prospettive dei partecipanti; 5) viene promossa una retroazione sui significati e sugli effetti delle azioni dei partecipanti;

6) viene realizzato un apprezzamento delle diversità di prospettiva dei partecipanti, evitando interventi critici nei loro confronti e connotandole positivamente.

L'analisi di queste tre aree permette di costruire uno schema interpretativo che correla (1) i significati assegnati alla mediazione e al ruolo di mediatore, (2) l'influenza della MLC sul sistema prestrutturato di interazione, (3) i suoi significati come forma di comunicazione interculturale e (4) i suoi modi di trattamento della diversità. Si ipotizza che questo schema interpretativo consenta di comprendere se ed in che misura la MLC rende probabile l'accettazione della diversità culturale, a partire dalla comprensione della diversità linguistica.

Un'analisi comparativa di sequenze trascritte, tratte da casi di MLC realizzate da interpreti, permette di discutere l'applicabilità di questo schema interpretativo per la ricerca su interazioni triadiche che includano un ruolo di interprete-mediatore. L'analisi evidenzia che in queste interazioni: 1) l'interprete agisce in modo neutrale, oppure come partecipante attivo e si presenta come membro di gruppi culturali diversi; 2) la MLC influenza alcuni orientamenti dell'interazione alla quale si applica nel sistema in cui si svolge, ad esempio determinando un rifiuto della codificazione istituzionalizzata, una maggiore considerazione della persona rispetto al ruolo istituzionale, un passaggio da aspettative normative ad aspettative cognitive o affettive, un'evidenziazione dei rischi dell'azione; 3) in conseguenza di 1 e 2, la comunicazione interculturale nella MLC si produce in modi differenziati; 4) in conseguenza di questa differenziazione di modi, anche la diversità viene trattata in modi differenziati (separazione, assimilazione, mitigazione).

L'analisi empirica di queste interazioni evidenzia: 1) la varietà di situazioni che possono essere osservate ed interpretate in base allo schema concettuale proposto; 2) la difficoltà generalizzata nel congiungere comprensione linguistica ed accettazione culturale; 3) la necessità della formazione di competenze interculturali per il ruolo di interprete-mediatore e le caratteristiche che tale formazione potrebbe avere.

Drew, P., J. Heritage (eds.) (1992), *Talk at work: Interaction in institutional settings*. Cambridge: Cambridge UP.

Gudykunst W. (1994), *Bridging Differences. Effective Intergroup Communication*. London: Sage.

Gumperz J. (1982), *Discourse strategies. Studies in Interactional sociolinguistics*, Cambridge: Cambridge UP.

Kim Y. (2001), *Becoming Intercultural. An Integrative Theory of Communication and Cross-Cultural Adaptation*. London: Sage.

Mason I. (ed.) (2001), *Triadic exchanges: Studies in dialogue interpreting*. Manchester: St. Jerome.

Sacks H., Schegloff E., Jefferson G. (1974), A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation. *Language*, 50. 696-736.

Wadensjö C. (1998), *Interpreting as Interaction*. London: Longman.

LA POLITICA LINGUISTICA EUROPEA E IL CONTATTO LINGUISTICO: PROBLEMI TEORICI E APPLICATIVI

Obiettivo dell'intervento è l'analisi del concetto di mediazione interlinguistica e interculturale a partire dalla lettura parallela di due documenti: il *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue*, il documento di politica linguistica elaborato a più riprese, a partire dal 1996, dal Consiglio d'Europa (CEF 2001), e una delle recenti comunicazioni della Commission des Communautés Européennes in materia di promozione dell'apprendimento linguistico e della diversità linguistica, dal titolo *Promouvoir l'apprentissage des langues et de la diversité linguistique: un plan d'action* (CCE 2003). Da parte di coloro che si occupano di mediazione interlinguistica e interculturale, siano esse università, istituzioni pubbliche, associazioni di volontariato, studenti che intendono formarsi in questo settore ecc., sembrerebbe infatti ovvio poter rintracciare in entrambi i documenti una serie di indicazioni esplicite circa la gestione di un'azione di mediazione interlinguistica e interculturale.

L'intervento illustra i punti critici evidenziati dalla lettura di entrambi i documenti, che sono stati successivamente discussi incrociandoli con l'analisi degli stessi documenti realizzata da un gruppo di studenti iscritti al Corso di Laurea in Mediazione Linguistica e Culturale dell'Università per Stranieri di Siena.

Anticipiamo come la prima lettura evidenzi che i concetti di “plurilinguismo”, “mediazione” e “diversità linguistica”, ai quali sembra essere attribuito un ruolo guida, non vengono poi trattati in entrambi i documenti né sul piano teorico né sul piano applicativo.

Il questionario somministrato agli studenti e costruito appunto allo scopo di rappresentare una traccia per una lettura critica del CEF (2001) e della CCE (2003), è suddiviso in due parti: nella prima parte si chiede allo studente di esporre ed argomentare la propria idea di mediazione interlinguistica e interculturale; nella seconda parte, si chiede di rintracciare, all'interno dei due documenti, riferimenti al concetto di mediazione interlinguistica e interculturale, per discutere anche l'eventuale legame con la propria personale idea.

La ricerca in ultima istanza mira a verificare l'ipotesi di una generalizzata presenza, sia nel CEF sia nella CCE, di indicazioni problematiche e talvolta incoerenti sul piano teorico-concettuale e sul piano politico-attuativo per la gestione del contatto linguistico. A tale problematicità si lega il rischio della lettura e utilizzazione dei documenti europei, divenuti ormai punti di riferimento imprescindibili da parte di coloro che in qualsiasi modo si occupino di diffusione delle lingue, come semplici e acritici “prescriptive tools” e non come un “metalanguage for communication” (Van Avermaet 2004).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CEF: Consiglio d'Europa (2001), *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*, Modern Languages Division, Strasbourg, Cambridge, Cambridge University Press.
- CCE: Commission des Communautés Européennes (2003), *Promouvoir l'apprentissage des langues et de la diversité linguistique: un plan d'action, 2004-2006*, Communication de la Commission au Conseil, au Parlement Européen, au Comité économique et social et au Comité des Régions.
- Van Avermaet P. (2004), *The Dutch “Pamphlet” on the use of the CEF*, paper presented at the Inaugural Conference of EALTA, Kranjska Gora, May 14 – 16, 2004.
- Vedovelli M. (2002), *Guida all'italiano per stranieri*, Roma, Carocci.

INTERAZIONE TRA I GENERI COME INTERAZIONE INTERCULTURALE: PRATICHE DI ASSIMILAZIONE DELLA DIVERSITÀ IN CONTESTI COMUNICATIVI PUBBLICI

L'interazione tra i generi andrebbe considerata diacronicamente come la prima modalità di comunicazione interculturale acquisita da ciascun parlante-attore sociale, una componente fondamentale di quelle competenze linguistico-comunicative necessarie per eseguire efficacemente compiti linguistici. È oggi comunemente accettata la tesi per la quale uomini e donne fanno un uso diverso delle risorse linguistiche a propria disposizione manifestando stili conversazionali diversi e riassumibili nella prevalenza, tra i maschi, di forme più aggressive e individualistiche e, tra le donne, di modalità più cooperative e orientate verso il gruppo. La presenza e/o assenza di tratti come 'cortesia', 'disponibilità all'ascolto', 'sincerità', 'coinvolgimento emotivo' sono utilizzati per descrivere le differenze tra modalità comunicative 'femminili' e 'maschili'.

Il riconoscimento e l'accettazione della diversità di genere nella comunicazione non porta però ad una sua valorizzazione in un'ottica di interazione e di disponibilità allo scambio. Si assiste oggi ad una discutibile tendenza alla mercificazione della differenza, con una spinta verso l'assimilazione, che annulla i bisogni identitari di tipo linguistico. Istanze socio-economiche stanno imponendo da un lato la 'femminilizzazione' della comunicazione nel settore del lavoro emozionale, in particolare nei servizi, e, dall'altro, la 'maschilizzazione' della comunicazione in ambiti professionali particolarmente competitivi.

Il mercato globale (Cameron 2000 e in stampa) sta sfruttando abilmente i valori connotativi dello stile 'femminile' in ambiti lavorativi, come quello dei servizi (es. nei call center), nei quali il cliente deve sentirsi ascoltato, compreso, mantenendo una posizione one-up rispetto al/alla dipendente della ditta. Si impone lo stile 'femminile' a tutti i dipendenti (maschi e femmine), confermando però in maniera definitiva il contenuto di asservimento e impotenza che a tale stile è culturalmente associato. Le caratteristiche dello stile comunicativo definito 'femminile' finiscono per evocare negli ascoltatori immagini di parlanti (donne o uomini) in condizioni di subalternità, sociale o comunicativa.

Nell'ambito professionale le donne in carriera hanno accettato di lasciarsi assimilare dalla norma androcentrica dominante, socialmente imposta, rinunciando alle peculiarità della propria modalità comunicativa. La nostra indagine si è soffermata su questo gruppo di parlanti e, condotta in forma di questionario-intervista, ha cercato di registrare le percezioni delle differenze di genere nella gestione del discorso pubblico, cogliendo esigenze e auto-rappresentazioni al femminile. I target designati dall'inchiesta fanno capo a due categorie esemplari, altamente competitive, la prima rappresentata da ricercatrici con ruolo di dirigenza nel settore biomedico e la seconda, invece, da giovani donne che operano nell'ambito dell'attivismo politico (con una preferenza per l'attivismo 'di base': sinistra dell'autorganizzazione, centri sociali, etc.).

Il questionario ha indagato diversi livelli dell'interazione comunicativa:

- livello **semiotico**: a) segnalazione di problemi generali di comunicazione (faccia a faccia / piccoli gruppi, etc.); b) mezzo impiegato; grado di libertà nella scelta del mezzo; motivazioni alla base della scelta; ricorso all'ausilio di testo scritto / scaletta; etc.; c) scelte di registro; incidenza su queste ultime da parte del sesso degli interlocutori.
- livello di **cortesia**: a) aspetti linguistici: tono della voce / pronuncia / correttezza grammaticale; b) aspetti extra-linguistici e cinesici: postura / sguardo / sorriso / attenzione all'aspetto esterno.
- livello **conversazionale**: a) interruzioni; reazione alle interruzioni; sesso dei responsabili delle interruzioni; b) presa del turno; difficoltà incontrate nell'atto della presa del turno; c) reazione in caso di mancata comprensione da parte degli interlocutori; motivi per i quali l'informante fa domande.
- stile **discorsivo**: a) riconoscimento del sesso con tendenza a parlare in modo più o meno diretto; aggressività e solidarietà nell'uno o l'altro sesso; valutazione dell'aggressività.
- livello **lessicale**: a) hedging e forme di limitazione della responsabilità sui contenuti espressi; b) forme di appello (tu / lei); fattori determinanti la scelta dell'una o l'altra forma; c) attenzione

prestata all'impiego di forme non sessiste; e) frequenza d'impiego di espressioni gergali e volgari nel proprio discorso; riconoscimento di espressioni analoghe nel discorso di colleghi e colleghe. Donne di età compresa tra i 22 e i 70 anni hanno risposto a 40 domande, prevalentemente a risposta multipla, restituendo un profilo della comunicatrice contemporanea decisamente e volutamente androcentrica.

Trent'anni fa la linguistica femminista si batteva affinché le donne capissero come la lingua contribuisse a marginalizzarle professionalmente; oggi il problema è stato apparentemente risolto, con un'apparente *degenderization* della lingua, che in realtà nasconde una marcata *genderization* linguistica dei ruoli sociali: assimilazione allo stile conversazionale femminile per lavori emozionali, in cui il/la parlante deve assumere il ruolo one-down; assimilazione allo stile conversazionale maschile per lavori competitivi, in cui il/la parlante deve assumere il ruolo one-up.

Bibliografia

- Cameron D. (2000), *Good To Talk? Living and Working in a Communication Culture*, London, Sage, 2000.
- Cameron D. (in stampa), "Linguistica di genere in un mondo globalizzato", in L. Curti (a cura di), *La nuova Sherazade. Donne e multiculturalismo*. Napoli: Liguori.
- Coates J., a cura di, (1998) *Language and Gender*. Malden, Massachusetts, Blackwell Publishers.
- Coates, J. (1986), *Women, men and language. A sociolinguistic account of gender differences in language*. London – New York, Longman, pp. 106-140.
- Dube L., a cura di, (1986), *Visibility and Power: Essays on Women in Society and Development*, Delhi, OUP,
- Eckert P., McConnell-Ginet S., *Language and Gender*, Cambridge University Press, 2003.

LA COMUNITÀ ROM ABRUZZESE E LA QUESTIONE DELL'ALFABETIZZAZIONE: PROPOSTE DI MEDIAZIONE INTERLINGUISTICA E INTERCULTURALE

Se la lingua romaní condivide con altre lingue minoritarie molte delle sue difficoltà (dialettizzazione, assenza di “versioni” classiche e di ortografia standard, mancanza di personale qualificato per il suo insegnamento, ecc.), difficoltà aggravate anche dall'essere una lingua esclusivamente orale, tuttavia il suo aspetto sovranazionale in quanto idioma presente in tutti gli stati europei sebbene non appartenente a nessuno in particolare, le conferisce un grande vantaggio: quello di essere la lingua territorialmente più diffusa in Europa. Però, a differenza delle altre minoranze linguistiche di antico insediamento, presenti in Italia e tutelate dalla Legge 482/1999 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”, il romanés non è stato neppure menzionato per diverse e note ragioni di natura socio-politica.

Eppure, l'emarginazione delle lingue zingariche, parlate attualmente nel nostro paese da 120-130 mila nomadi (Rom, Sinti, Camminanti Siciliani), non può continuare ad essere disattesa, anche in vista dell'ingresso nell'Unione Europea di nazioni dove la lingua romaní è molto diffusa. È soprattutto dagli anni '90 che ai Rom di antico insediamento di cittadinanza italiana e di religione cattolica (circa 80-90 mila), si sono affiancati i Rom di recente immigrazione (circa 40 mila) fuggiti dai loro paesi d'origine, specialmente dai territori della ex Jugoslavia, per la guerra, le persecuzioni, la crisi economica.

La lingua degli Zingari – il romanés – è comunque molto antica: appartiene infatti alla famiglia indoeuropea, a quel particolare ramo detto indoario (sanscrito), e nel corso dei secoli si è modellata sulle lingue e sui dialetti dei vari paesi ospitanti. Provenienti dall'India nord-occidentale circa un migliaio di anni fa, gli Zingari in ondate migratorie successive si affacciarono alla ribalta della storia in Europa dopo un lungo cammino che li aveva portati dalla Persia all'Armenia, dalla Turchia alla Grecia, dai Balcani all'Europa centrale, assumendo forme e accogliendo imprestiti dalle lingue dei popoli con cui erano venuti a contatto, con il risultato di frazionare la lingua romaní in una miriade di dialetti. In Italia il gruppo linguisticamente e culturalmente più omogeneo è quello dei Rom abruzzesi, cioè il gruppo di più antico insediamento, quello che, nell'universo zingaro molto parcellizzato, ha tramandato più di altri, dalla fine del XIV secolo ad oggi, lingua, cultura, tradizioni. In tale koiné, la comunità storica dei Rom di Pescara, che viene attualmente stimata intorno al 2 % dell'intera cittadinanza, è certamente tra le più conservatrici, anche se ormai pressoché sedentarizzata.

Nella naturale e atavica condizione plurilinguistica del bambino Rom, l'apprendimento dell'italiano, anche se motivato quasi sempre da esigenze pratiche e funzionali, equivale all'apprendimento della lingua dei *gagé* (termine con cui gli zingari accomunano dispregiativamente tutti coloro che non lo sono), una lingua comunque percepita e vissuta per secoli quale espressione dell'intolleranza, dell'ostilità, del razzismo perpetrati nei confronti dei nomadi fin dalla loro prima comparsa in Europa. Un legame ancestrale e indissolubile i Rom nutrono nei riguardi della loro cultura e lingua romaní, che svolge la funzione di protezione verso le ingerenze esterne e viene utilizzata come elemento di difesa contro l'assimilazione. Essa è infatti la patria, lo spazio in cui il Rom identifica se stesso e riconosce i propri simili, condividendo il sentimento di appartenenza, la comune “ziganità”. Data l'identità nomade e la conseguente impossibilità di assegnare a ciascun gruppo familiare (inteso ovviamente in base alla concezione allargata di “famiglia”, secondo la cultura zingara) una collocazione territoriale ben precisa, l'elemento distintivo che permette di riconoscere i gruppi è soltanto la lingua: l'etnonimo dunque esercita il ruolo di autorispecchiamento e di selezione sociale.

L'autoisolamento centenario come reazione all'ambiente, tramandato di generazione in generazione, pone certamente dei complessi e difficili problemi all'alfabetizzazione del minore Rom, verso il quale la famiglia ha sempre svolto l'unico ruolo consentito di educazione, formazione e socializzazione. Inoltre il bambino zingaro è portatore di una cultura e lingua orali, che da sempre hanno attivato strutture del pensiero radicalmente diversi da quelli della società occidentale dominata dalla scrittura alfabetica, legata quindi a stili cognitivi analitici e classificatori. Per l'allievo Rom il sapere viene vissuto dall'esperienza pratica, dalla realtà materiale in continua trasformazione e non dalla parola, come pure le dinamiche comunicative sono assai lontane dall'introspezione e dalla riflessione.

In queste particolari condizioni psico-etnolinguistiche, l'alfabetizzazione dei bambini Rom nella scuola di base deve procedere attraverso pratiche interlinguistiche e interculturali rispettose dell'alterità zingara, soprattutto di quei modelli differenti di tempo e di spazio che hanno prodotto e tuttora producono concezioni, *frames* e valori estranei alle logiche astratte e dicotomiche occidentali.

HOW JOLLY IS THE JOKER? PROBLEMI DI TRADUCIBILITÀ DEI FALSI ANGLICISMI I

‘Noi siamo spesso più inglesi degli inglesi. [...] Usiamo falsi anglicismi che nessun inglese si sognerebbe di usare [...]’ (Beccaria, 1992: 241).

Cosa sono esattamente i falsi anglicismi? Come ovviare all’utilizzo improprio di questi lemmi quando ci si confronta con parlanti inglesi? Come tradurre in inglese i falsi anglicismi tipici dell’italiano?

I falsi anglicismi costituiscono un fenomeno alquanto ristretto ma assai problematico all’interno del panorama più ampio dei fenomeni lessicali di mediazione interlinguistica e interculturale tra italiano e inglese. I falsi anglicismi, testimoni dell’imponente influenza che l’inglese continua ad avere sulla nostra lingua, sono creazioni autonome dell’italiano – anche se mediate, in certi casi, dal francese o da altre lingue – che somigliano formalmente a parole inglesi, ma che in realtà non appartengono alla lingua inglese, pur venendo spesso riconosciuti come autentici anglicismi dal parlante italiano (Pulcini, 2002).

Si possono distinguere tre tipi fondamentali di falsi anglicismi in base ai processi linguistici implicati nella loro coniazione: composti autonomi, ellissi di composti e mutamenti semantici (Furiassi, 2003). I falsi anglicismi con forma di composti autonomi sono formati da due parole inglesi la cui combinazione è però un prodotto genuinamente italiano sia dal punto di vista della forma che del significato. Ad esempio i lemmi *beauty* e *case* esistono separatamente in inglese ma la forma composta *beauty case* è un falso anglicismo.

I falsi anglicismi originati dall’ellissi di un composto inglese esistono formalmente in inglese ma con un diverso significato rispetto a quello con cui vengono utilizzati in italiano. Tali ellissi, dopo essere diventate unità lessicali indipendenti dal composto inglese da cui traggono origine, solitamente pregiudicano la comprensione del lemma da parte di un parlante nativo di inglese. Ad esempio *jolly* in inglese significa ‘allegro’ e non ha nulla a che fare con la carta da gioco che in inglese è *joker*. Il parlante italiano viene tratto in inganno dal fatto che il composto inglese *jolly joker* non ha la struttura tipica delle lingue romanze con la testa a sinistra e l’elemento modificatore a destra. Succede quindi che molto spesso in italiano – lingua che postmodifica a differenza dell’inglese che premodifica – sia la testa del composto inglese a cadere, privando di chiarezza semantica l’ellissi così ottenuta.

Infine, i falsi anglicismi originati da un mutamento semantico sono parole che si possono incontrare in inglese ma che hanno acquisito un nuovo significato in italiano. Tali lemmi hanno mantenuto la forma propria dell’inglese, ma ne hanno mutato il significato. Ad esempio *poker* in italiano indica, oltre al famoso gioco di carte, anche la combinazione vincente che tuttavia in inglese viene designata dall’espressione *four of a kind*.

L’incomprensibilità e la stranezza dei falsi anglicismi all’orecchio del parlante inglese hanno motivato la ricerca di proposte di traduzione malgrado non sia sempre facile trovare appropriati equivalenti traduttivi e fornire definizioni adatte a ciascun falso anglicismo.

La parte centrale del contributo verterà quindi sulla traducibilità dei falsi anglicismi. Vi sono casi in cui dizionari bilingui già disponibili sul mercato offrono appropriati equivalenti di traduzione. Ad esempio, il dizionario *Oxford-Paravia* alla voce *jolly* indica *joker* come traduttore inglese. In altri casi nei dizionari non si trova un equivalente di traduzione, bensì solo una definizione del falso anglicismo. Ad esempio, il *DEA* definisce *stockhouse* come ‘a shop selling at retail prices’¹. Infine può accadere che nessuna fonte lessicografica fornisca informazioni appropriate per la definizione o un’eventuale traduzione dei falsi anglicismi. In quest’ultima eventualità si provvederà a crearne una *ad hoc*, come nel caso di *afterhour* che si è pensato di definire come ‘a night club which opens very early in the morning when regular clubs usually close’.²

Nel corso del contributo verranno quindi fornite le rispettive traduzioni inglesi di alcuni falsi anglicismi tipici dell’italiano. Nel caso in cui non sia stato possibile reperire l’equivalente inglese del falso anglicismo dalle fonti lessicografiche consultate già presenti sul mercato (*DIGLI*, *Oxford-Paravia*,

¹ ‘un negozio che vende a prezzi al dettaglio’

² ‘un locale che apre molto presto la mattina quando gli altri locali solitamente chiudono’

Picchi 2003 e Ragazzini 2003), verranno proposte delle definizioni ricavate dal *DEA (A Dictionary of European Anglicisms)* o definizioni create appositamente che risulteranno utili non solo per lo studente italiano di inglese a livello avanzato, ma anche per soddisfare le curiosità linguistiche del parlante inglese. Le traduzioni fornite intendono inoltre migliorare la competenza linguistica dei parlanti italiani e far conoscere il legame che intercorre tra la realtà linguistica inglese e quella italiana soprattutto a chi, per esigenze di “stile brillante” (Marello, 1996: 32), si serve dei falsi anglicismi.

Bibliografia essenziale

a. Articoli e monografie

Beccaria, G. L. 1992. *Italiano. Antico e nuovo*. Milano: Garzanti.

Furiassi, C. 2003. ‘False Anglicisms in Italian Monolingual Dictionaries: A Case Study of Some Electronic Editions.’ *International Journal of Lexicography*, Vol. 16 No. 2, 121-142.

Marello, C. 1996. *Le parole dell’italiano: lessico e dizionari*. Bologna: Zanichelli.

Pulcini, V. 2002. ‘Italian’ in M. Görlach (a cura di), *English in Europe*. Oxford: Oxford University Press, 151–167.

b. Dizionari

Görlach, M. (a cura di) 2001. *A Dictionary of European Anglicisms*. Oxford: Oxford University Press. (*DEA*)

Hazon, M. (a cura di) 2004. *Dizionario Interattivo Garzanti della Lingua Inglese*. Milano: Garzanti - Campobasso: Novamedia. (*DIGLI*)

Oxford Paravia. Il Dizionario Inglese Italiano Italiano Inglese. 2002. Torino: Paravia Bruno Mondadori - Oxford: Oxford University Press - Torino: Dima Logic. (*Oxford-Paravia*)

Picchi, F. (a cura di) 2003. *Grande Dizionario Inglese-Italiano Italiano-Inglese*. Milano: Ulrico Hoepli Editore - Trento: I.CO.GE Informatica. (*Picchi 2003*)

Ragazzini, G. (a cura di) 2003. *Il Ragazzini terza edizione. Dizionario Inglese-Italiano Italiano-Inglese*. Bologna: Zanichelli - Trento: I.CO.GE Informatica. (*Ragazzini 2003*)

STRATEGIE DI MEDIAZIONE INTERLINGUISTICA NELLA CLASSE PLURILINGUE

Nel contesto di classe plurilingue, così frequente ormai nella scuola italiana, si incrociano diverse variabili di grande interesse sia linguistico sia glottodidattico.

La proposta di contributo che si presenta qui verte su alcuni dei dati raccolti attraverso da una ricerca quasi-sperimentale, condotta in classi plurilingui della scuola dell'obbligo.

La sperimentazione condotta ha visto l'impiego di uno stesso testo di partenza, proposto in classi diverse (dalla terza elementare alla prima media) ma con una procedura standardizzata, che ha permesso non solo di ottenere informazioni di diversa forma e da diverse angolazioni, bensì anche -e soprattutto- di raccogliere dati con un alto grado di comparabilità.

Tra i dati raccolti, quelli concernenti le interrogazioni permettono di effettuare confronti tra le strategie messe in atto dall'insegnante, a parità di evento comunicativo e di argomento, con alunni italofoeni con livelli di competenza diversa, e con alunni non nativi. Tali dati hanno a nostro avviso le caratteristiche adatte per permettere di verificare se da parte dell'interlocutore-regista vengano effettivamente messe in atto strategie di adeguamento linguistico e interazionale riconducibili al *foreigner talk* (Clyne 1981; Larsen-Freeman / Long 1981). Si può infatti attraverso di essi osservare, fissate alcune variabili, se e in quale misura l'insegnante sia consapevole delle particolari difficoltà dell'apprendimento veicolare e pertanto attui adeguamenti e mediazioni *ad hoc* per l'alunno non nativo.

Ciò che sembra emergere a tal proposito è l'impiego di strategie di mediazione in gran parte simili a quelle genericamente adottate con gli alunni "in difficoltà", siano essi nativi o meno. Ciò pare imputabile sia a una scarsa consapevolezza glottodidattica e metacomunicativa dell'insegnante, sia alle costrizioni imposte dall'istituzionalità dell'evento stesso.

Dall'analisi svolta, infine, si possono trarre indicazioni circa i comportamenti linguistici che favoriscono l'apprendimento in queste situazioni.

LA COMMUTAZIONE DI CODICE COME STRATEGIA DISCORSIVA IN INTERAZIONI PLURILINGUI: QUALCHE DATO SULLA COMUNITÀ DI IMMIGRATI DI ORIGINE GHANESE IN PROVINCIA DI BERGAMO.

La possibilità che la commutazione di codice – qui intesa come l'utilizzo funzionale di più di una lingua, da parte di uno stesso parlante, nel corso di un singolo microtesto o di uno stesso evento comunicativo – possa essere impiegata nell'ambito di interazioni plurilingui al fine di assolvere funzioni discorsive, ovvero legate all'organizzazione dell'interazione stessa, è un tema che risveglia da decenni l'interesse degli studiosi. Già nella prima metà degli anni '80 Peter Auer aveva osservato che la commutazione di codice può a buon diritto essere inclusa tra le strategie di contestualizzazione che i parlanti bi- o plurilingui hanno a disposizione al fine di segnalare agli interlocutori il punto di transizione da un tipo di attività discorsiva ad un altro. Se impiegata con tale finalità, la commutazione di codice può essere paragonata alle numerose strategie di contestualizzazione che i parlanti plurilingui condividono con coloro che padroneggiano un solo sistema linguistico, vale a dire, l'accento, il ritmo (veloce o lento), l'intonazione, ma anche la postura del corpo o la gestione dello spazio che separa gli interlocutori.

Il presente intervento si propone di esporre i risultati dell'analisi di un *corpus* costituito da 27 ore di registrazione di conversazioni spontanee ed interviste (realizzate mediante la somministrazione di un questionario bilingue di autovalutazione) che vedono coinvolti immigrati di origine ghanese di prima generazione e italofoeni appartenenti alla locale comunità bergamasca. Si cercherà di illustrare come, nell'ambito della suddetta comunità di immigrati, la commutazione di codice possa essere considerata a tutti gli effetti una strategia di mediazione interlinguistica, ovvero venga regolarmente utilizzata nell'intento di sottolineare il passaggio da un tipo di attività discorsiva ad un altro.

Tra le funzioni più comuni realizzate per mezzo di tale strategia vi è senza dubbio la segnalazione di un cambiamento nella costellazione dei partecipanti: in altre parole, il passaggio da un sistema linguistico ad un altro rappresenta l'espedito più consueto con il quale segnalare che si intende selezionare un interlocutore diverso da quello a cui ci si è rivolti sino a tale punto della conversazione. Il *code-switching*, peraltro, si rivela uno strumento estremamente flessibile, del quale è possibile servirsi anche nell'intento di allargare la costellazione dei partecipanti, oppure nel tentativo di ridurre le dimensioni, escludendo – seppure momentaneamente – uno dei presenti dalla fruizione del messaggio. A questo proposito, l'analisi dei dati ha rivelato che, nei rari casi in cui si verifica un restringimento della costellazione, il partecipante ad essere escluso è quasi sempre l'intervistatrice, e l'esclusione viene realizzata mediante la scelta di un codice (il *twi*, lingua veicolare di origine africana condivisa da tutti gli informanti coinvolti nella ricerca) di cui essa non possiede una competenza sufficiente a consentirle di comunicare. Ciò sembrerebbe confermare che tale sistema linguistico riveste in effetti il ruolo di *we-code*, ovvero di codice da utilizzarsi nelle interazioni *interne* alla comunità. L'italiano, al contrario, viene impiegato in prevalenza per comunicare con la locale comunità bergamasca, e proprio per tale ragione il suo uso può talvolta contestualizzare un allargamento della costellazione dei partecipanti.

La commutazione di codice, inoltre, può essere impiegata per enfatizzare una porzione di enunciato, oppure nell'intento di segnalare l'inizio di un inciso o di una sequenza secondaria – contenenti ad esempio un breve commento metacomunicativo o relativo alle azioni che gli interlocutori stanno svolgendo parallelamente all'interazione – che si inserisca nella conversazione principale, senza tuttavia provocarne l'interruzione. Ciò dimostra che la commutazione di codice può essere adottata anche al fine di strutturare l'organizzazione interna della conversazione, distinguendo le sequenze secondarie da quelle dotate di maggiore importanza. Nel parlato monolingue si è soliti segnalare la presenza di sequenze secondarie per mezzo dell'intonazione o di altri tratti prosodici, ma presso il parlante plurilingue la possibilità di sfruttare l'effetto contrastivo derivante dall'accostamento di sistemi linguistici diversi rappresenta una strategia altrettanto efficace ed accessibile.

Tra le funzioni discorsive che la commutazione di codice assolve nell'ambito della comunità ghanese da noi indagata, vi è poi quella di segnalare l'introduzione di un nuovo topic, o meglio, il passaggio da un topic ad un altro nel corso di uno stesso episodio interattivo. Si tratta di una funzione di notevole importanza, che peraltro presenta una frequenza simile sia nelle conversazioni spontanee che nelle interviste. In tal modo il parlante che realizza la commutazione non si limita a proporre un nuovo topic, ma indica al tempo stesso il codice con il quale intende discuterne, una proposta che l'interlocutore ha la possibilità di accettare oppure di rifiutare, mantenendosi fedele al sistema linguistico di cui possiede una migliore competenza o che comunque giudica più adeguato al proseguimento dell'interazione. Nelle commutazioni appartenenti a questa categoria la direzione sembra essere determinata soprattutto dalla necessità di sfruttare l'effetto contrastivo derivante dall'impiego di un sistema linguistico diverso rispetto a quello utilizzato sino a tale punto della conversazione. D'altra parte, non si può escludere che un certo ruolo nella scelta del codice sia giocato pure dal legame tra questo ed il tema che il locutore intende introdurre.

Tra i contesti che sembrano favorire il ricorso al *code-switching* occorre includere la parte iniziale e quella conclusiva degli episodi interattivi, allorché i partecipanti si scambiano i saluti di incontro o di commiato. In questi casi il codice impiegato è di regola il twi, anche quando il diretto coinvolgimento dell'intervistatrice potrebbe in qualche modo scoraggiare tale scelta linguistica, o quantomeno, renderla una scelta marcata. In tali occasioni la commutazione di codice non segnala semplicemente un cambiamento di *topic*, ma delimita due diverse attività discorsive, la conversazione in senso stretto e ciò che potremmo definire il *rituale dei saluti*, che costituisce un momento cruciale nel definire i rapporti tra gli interlocutori. L'impiego del twi sembra accorciare le distanze tra di essi, dimostrando che entrambi appartengono alla comunità ghanese o ne condividono almeno in parte i valori, e di conseguenza, favorisce l'instaurarsi di un rapporto di solidarietà.

Un'ultima importante funzione assolta dalla commutazione di codice consiste nel mettere in rilievo i frammenti di conversazione in cui il parlante riproduce, servendosi del discorso diretto o di quello indiretto, le parole che ha udito pronunciare – o che egli stesso ha pronunciato – nel corso di precedenti episodi interattivi. I dati in nostro possesso dimostrano che, in generale, il codice impiegato nella citazione coincide con quello impiegato dal locutore originario, il che sembra suggerire che un intento mimetico sia almeno in parte responsabile del ricorso alla commutazione.

IL DIALETTO NELLE ESPERIENZE LINGUISTICHE DEGLI IMMIGRATI

In questo contributo tenteremo di formulare un'ipotesi relativa alla complessità del rapporto che alcuni immigrati senegalesi in Piemonte (orientale) hanno con il dialetto. Si sono presentati, infatti casi, specialmente uno, in cui il dialetto "vercellese" viene non solo accettato da un parlante di lingua madre wolof, ma viene addirittura preferito all'italiano. Il caso pone allo studioso una serie di problemi, che al di là dell'effettiva capacità di parlare il dialetto da parte del soggetto, ci porta ad interrogarci sugli schemi mentali di percezione ed accettazione dell'italiano "alto", popolare, regionale e del dialetto da parte degli immigrati, nonché sulle motivazioni che spiegano questa diversa percezione.

L'incalzante fenomeno dell'immigrazione in Italia ha sollecitato in questi ultimi anni una notevole quantità di studi sull'uso dell'italiano come lingua veicolare e sulle modalità di apprendimento dell'italiano da parte di immigrati di varia origine. Come è stato notato da Banfi (1993, 38), gli immigrati si trovano esposti ad una realtà linguistica molto articolata, che va da "un input alto...a situazioni caratterizzate da input...basso (varietà basse di italiano popolare/regionale, di codice misto italiano/dialetto, oppure di dialetto *tout-court*)...". Gli studi che vengono condotti, tuttavia, menzionano solo qualche volta problemi di interferenza tra l'italiano, le sue forme regionali e i dialetti, ma focalizzano soprattutto i processi di apprendimento dell'italiano. Di fatto tutto l'impianto teorico si focalizza sull'italiano, per diversi motivi. Prima di tutto è sull'apprendimento dell'italiano che si concentrano gli sforzi degli immigrati stessi, che necessitano di una lingua che ne faciliti l'integrazione negli ambienti di lavoro.

Nel presente contributo intendiamo prima di tutto evidenziare il ruolo del dialetto come mezzo di comunicazione altrettanto valido quanto l'italiano.

Ad esempio, nella comunità Senegalese di Vercelli stupisce il caso di un soggetto intervistato, che parla dialetto "vercellese" e lo preferisce all'italiano. La ricostruzione del suo repertorio linguistico è, come quella di molti immigrati, un'indagine complessa, in quanto esso si presenta vasto ed articolato per le diverse tappe del suo passato migratorio. Haya è nato in un villaggio vicino a Touba, una città di 300.000 abitanti nel Senegal occidentale. E' analfabeta e proviene da una cultura agro-pastorale e originariamente è un parlante wolof. Risiede in Italia da circa 18 anni, con pause di qualche mese, durante le quali ritorna in patria. In Italia ha risieduto a Torino per due anni e poi a Vercelli. Si sposta nel periodo estivo ad Ancona. E' stato notato, però, in quanto durante le interazioni commerciali (Haya fa l'ambulante) preferisce approcciare i possibili acquirenti in una forma di piemontese "vercellese", passando all'italiano solo se il suo interlocutore risponde in italiano.

In una prima intervista ha dichiarato di preferire l'uso del dialetto in quanto "è una lingua più simpatica". Sempre stando alle sue dichiarazioni, ha imparato il dialetto solo ascoltando; questo forse giustifica il perché non ha imparato il torinese, anche se rappresenta la base della varietà dialettale comune che si identifica con la koinè piemontese, vedi Interlandi (2004), ma il vercellese. Infatti a Vercelli il dialetto è più comunemente utilizzato che a Torino, epicentro da cui si diffonde la varietà di italiano e contesto in cui convivono variegata lingue e dialetti italiani e non. Lui stesso ha attratto l'attenzione degli intervistatori su questo aspetto.

Haya ha dichiarato, inoltre, di essere in grado di distinguere e di utilizzare almeno tre dialetti in situazioni diverse. Il vercellese è per lui lingua veicolare primaria, tanto che anche durante le interviste preliminari, svolte in italiano, preferiva parlare in dialetto. Infatti, utilizza l'italiano con una notevole difficoltà, mentre si esprime fluentemente in dialetto. Il "milanese" e "l'anconetano" (usando la terminologia di Haya) sono, invece, lingue che utilizza solo per scopi commerciali, ed è stato in grado solo di citare alcune frasi, evidenziando le differenze fra un dialetto e l'altro.

Il repertorio linguistico di Haya è, come dicevamo sopra, estremamente complesso, ed il suo uso del "vercellese", diversamente dal bergamasco dei ghanesi menzionato in Guerini (2002) è tutt'altro che marginale.

L'analisi delle interviste è in corso e verranno forniti dettagli sul confronto tra la "percezione del vercellese" di Haya, la sua varietà di vercellese e lo standard vercellese, specialmente dal punto di vista fonologico e lessicale e fenomeni di contatto come ad esempio il code-switching.

Tuttavia, l'indagine preliminare compiuta con il nostro soggetto, come pure con altri senegalesi, ci porta ad evidenziare che ogni soggetto esibisce una percezione diversa del rapporto con l'italiano da un lato e con il dialetto dall'altro, percezione che può essere funzione anche di tratti individuali, oltre che di fattori sociali come il desiderio di integrazione nell'ambiente di lavoro. Siamo quindi in grado di ipotizzare che nell'analisi del repertorio linguistico di ciascun immigrato sia necessario inserire il parametro "autoperceptivo", così come si è recentemente cominciato a fare nello studio delle minoranze linguistiche (cfr Picco, 2001). In questo modo, i questionari che vengono in genere somministrati (vedi ad es. Dal Negro e Molinelli (2002, 137), dovrebbero essere integrati con domande relative alla percezione soggettiva dell'immigrato del suo stesso repertorio e dell'ambiente in cui si muove, come ad esempio "quale lingua sente parlare più spesso, italiano o dialetto", "quale preferisce e perché", "come valuta la sua competenza in ciascuna delle lingue che utilizza attivamente o passivamente". Ci chiediamo, in ultima analisi, se il rapporto degli immigrati con il dialetto del luogo dove vivono e lavorano sia realmente, usando la terminologia di Gumperz (1982, 66), quello di "they-code", o tra they- e we-code ci sia una varietà di situazioni intermedie.

Bibliografia

- E. Banfi (a cura di), *L'altra Europa Linguistica*, La Nuova Italia, Firenze, 1993.
- S. Dal Negro & P. Molinelli (a cura di), *Comunicare nella torre di Babele. Repertori plurilingui in Italia oggi*, Carocci, Roma, 2002.
- F. Guerini, "Plurilinguismo e immigrazione: la comunità ghanese in provincia di Bergamo", in Dal Negro & Molinelli (2002).
- J. Gumperz, *Discourse Strategies*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982.
- G. Interlandi, *L'intonazione delle interrogative polari nell'italiano parlato a Torino: tra varietà regionale e nuova koinè*, tesi di dottorato, Pavia, 2004.
- L. Picco, *Ricerche su la condizion sociolenghistiche dal furlan - Ricerca sulla condizione sociolinguistica del friulano*, Udine, Forum, 2001

CONTESTI ISTITUZIONALI E COMUNICAZIONE INTERCULTURALE CON “MEDIAZIONE SPONTANEA”

Vari studi sulla comunicazione in contesti istituzionali (scuola, sanità, servizi sociali, ecc.) tra individui di appartenenze linguistiche e culturali differenti mirano non solo ad ampliare la conoscenza generale dei processi comunicativi, ma soprattutto a definire meglio le competenze di *mediazione* linguistica e culturale richieste oggi nella gestione delle relazioni interetniche (cfr., fra gli altri, Knapp-Pothoff, 1987; Traverso, 2001; Chu, 1999).

Sul piano empirico, le analisi di incontri interculturali reali (audio/videoregistrati e trascritti) permettono di identificarne caratteristiche specifiche riguardanti sia la dimensione discorsiva sia la dinamica interattiva. Utilizzando le categorie concettuali elaborate nei diversi ambiti di studio dell'interazione verbale (la pragmatica, l'analisi della conversazione, la sociologia interazionale secondo il modello di Gumperz, l'approccio di Goffman) e, specificamente, degli incontri interculturali (in particolare, le ricerche sull'interazione nativo/non nativo svolte in chiave conversazionale e quelle sulla interpretazione sociale o di comunità), tali analisi offrono una base descrittiva indispensabile alla riflessione in corso sulle attività di mediazione e sul profilo di una nuova figura professionale quale quella del “mediatore linguistico-culturale”. Anche in riferimento a questa figura professionale, “l'utilità di una descrizione ‘alla moviola’ e pluristratificata dei fenomeni pragmatici [...] operanti in un dato incontro [è data dalla] comprensione non solo intuitiva dei meccanismi interazionali in gioco, [comprensione feconda] per una formazione del professionista che sviluppi la competenza comunicativa rendendola da implicita e irriflessa, consapevole e modulabile” (Caffi, 2000: 170).

Il contributo proposto intende presentare i risultati di un'indagine su alcune situazioni di mediazione linguistica cosiddetta “spontanea” (o occasionale), svolta cioè da un intermediario linguistico/culturale non professionista. L'indagine fa parte di una più ampia ricerca in corso che ha per oggetto la “comunicazione interculturale nei luoghi di lavoro e correlati” (cfr. Roberts, Davies, Jupp, 1992) ed è finalizzata a identificare le dinamiche interazionali e le strategie linguistico-discorsive salienti messe in atto dai parlanti italiani e dagli immigrati. In questo specifico contributo verranno esaminate alcune interazioni svolte presso un Centro di ascolto per stranieri e presso un sindacato del lavoro. Il ruolo del “mediatore” è esercitato da connazionali/amici dell'utente straniero e, in uno dei casi illustrati, è un bambino a farsi “interprete” per i genitori.

La comunicazione tra *utenti* (stranieri) che richiedono un servizio, *operatori* (autoctoni o stranieri) che assolvono il ruolo di fornire tali servizi e *mediatore*, tramite il quale questa comunicazione può risultare efficace e costruttiva, si configura come un'interazione sociale intrinsecamente complessa. Discorso triadico per definizione (Kerbrat-Orecchioni, 1995), in esso entra in gioco una quantità di variabili legate alla gestione dei turni di parola (Sacks/Schegloff/Jefferson 1974/2000), alla negoziazione della partecipazione (Anderson, 2000) e del significato (Varonis /Gass, 1985), nonché all'asimmetria (Markova/Foppa, 1991; Caffi, 2000) che in questo “incontro diseguale” (Thomas, 1989) viene espressa anche dall'uso del *foreigner talk* (Long, 1983; Zuengler, 1993). A queste variabili si aggiungono i meccanismi di categorizzazione dei partecipanti, dei loro ruoli discorsivi (Goffman, 1981) e delle loro identità (Caronia, 2000; Hall/Sarangi/Slembrouck, XXX).

Adottando una prospettiva teorica che integra gli strumenti descrittivi prima richiamati, l'indagine in corso privilegia le modalità con cui vengono costruiti i ruoli discorsivi e le identità dei parlanti. L'attenzione è rivolta in particolare ai comportamenti verbali che l'operatore/rappresentante dell'istituzione assume verso il mediatore non ufficiale, allo scopo di osservare analiticamente i diversi ‘atti di mediazione’ - atti compiuti da tutti i partecipanti - che ricorrono nell'interazione a più voci.

Dai dati emersi risulta possibile collocare i comportamenti verbali dell'operatore lungo un *continuum* ai cui estremi troviamo tentativi costanti, e a più livelli, di ridurre l'asimmetria e azioni verbali che la accentuano e che risultano tanto più sorprendenti quanto più appaiono irriflesse e in contraddizione marcata con l'intento dichiarato o manifestato di facilitare l'incontro. Emerge quindi

evidente l'importanza della 'capacità di ascolto' nello sviluppo di una competenza comunicativa 'consapevole' del professionista, sia esso il mediatore ufficiale o l'operatore.

Riferimenti bibliografici

- Anderson L., *Talking in a threesome. Person deixis and recipient design in conjoint therapeutic discourse*, Bologna, Clueb, 2000
- Caffi C., *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Pavia, Cooperativa Libreria Universitaria, 2000
- Caronia L., "Costruire le differenze. Immagini di straniero e situazioni educative" in E.Nigris (a cura di), *Educazione interculturale*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, pp. 144-197
- Chu C.M., "Enfants immigrés et médiation : une façon de réduire le fossé linguistique pour les communautés immigrées", Proceedings of the 65th IFLA Council and General Conference, Bangkok, 20-28 august, 1999
- Goffman E., *Forms of talk*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; tr. it. *Forme del parlare*, Bologna, Il Mulino, 1981/1987
- Hall C., S. Sarangi, S.Slembrouck, "The legitimation of the client and the profession: identities and roles in social work discourse" in S. Sarangi, C. Roberts (eds.), *Talk, Work and Institutional Order: discourse in Medical, Mediation and Management Settings*, Berlin/ New York, Mouton de Gruyter, 1999, pp.293-322
- Kerbrat-Orecchioni C., Plantin C. (eds.), *Le trilogue*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1995
- Knapp K/ Knapp-Potthoff A. (eds.), *Analyzing intercultural communication*, Berlin:Mouton de Gruyter, 1987
- Knapp K/ Knapp-Potthoff A., "The man (or woman) in the middle: discorsal aspects of non-professional interpreting" in Knapp K/ Knapp-Potthoff A. (eds.), 1987, 181-211.
- Long M.H., "Native speaker/non-native speaker conversation and the negotiation of comprehensible input" *Applied Linguistics*, 4, 126-141
- Markova I., K.Foppa (eds.), *Asymmetries in dialogue*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1991
- Roberts C., E.Davies, T.Jupp, *Language and discrimination. A study of communication in multi-ethnic workplaces*, London, Longman, 1992
- Sacks H., E.A.Schegloff, G.Jefferson, "A simplest systematics for the organisation of turn-taking in conversation" in *Language*, 50, pp.696-735; tr.it "L'organizzazione della presa del turno nella conversazione" in P.P.Giglioli, G.Fele (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp.97-135
- Thomas J., "Disocourse control in confrontational interaction" in L.Hickey (ed.), *The pragmatics of style*, London, Routledge, 1989
- Traverso V., "Analyse de consultations médicales en présence d'un intermédiaire linguistique non professionnel" in *Migrations, santé et communication interculturelle*, Acts du VII Congrès de l'Association pour la recherche interculturelle (ARIC), Université de Genève, 24-28 september 2001, <http://www.unige.ch/fapse/SSE/groups/anic>.
- Varonis E., Gass S., "Native/Non-native conversation: a model for negotiation of meaning" in *Applied Linguistics*, 6, 71-90, 1985, 1985
- Zuengler J. "Explaining NNS interactional behaviour: the effect of conversational topic" in J.Kasper, S. Blum-kulka (eds.), *Interlanguage pragmatics*, Oxford, Oxford University Press, 1993, pp.184-195

TERMINOLOGIA COMPARATA DEI SISTEMI GIURIDICI: PROBLEMATICHE PRINCIPALI

La presente relazione si colloca all'interno di un grande progetto di terminologia in corso presso l'Istituto di Comunicazione Specialistica e Multilinguismo dell'Accademia Europea di Bolzano che prevede l'elaborazione di termini dell'ordinamento giuridico italiano comparati con eventuali equivalenti negli ordinamenti tedeschi (Germania, Austria e Svizzera). Il fine consiste nella normazione di coppie traduttive, ossia di termini italiani e relativi traduttori tedeschi (corrispondenza uno a uno), per l'apparato giuridico-amministrativo dell'Alto Adige, a fronte della parificazione giuridica sancita dagli articoli 99 e 100 dello Statuto di Autonomia per la Regione Trentino Alto-Adige del 1972.

L'elaborazione terminografica di concetti del diritto solleva in primo luogo un problema linguistico. Come tutti ben sappiamo, il linguaggio giuridico è caratterizzato dal singolare connubio del lessico giuridico (es. reo) con il lessico comune che, solo se contestualizzato, acquisisce un'accezione giuridica (es. autore).

Da ciò emerge il problema legato alla selezione dei termini da inserire all'interno di una banca dati: su quale base e con quali criteri selezionare o scartare dei termini? Prendiamo ad es. i termini "redditi diversi" e "redditi derivanti dall'emersione di lavoro sommerso". Partendo dal presupposto che entrambi siano dei termini, dovrebbero, di conseguenza, essere considerati come tali anche "redditi derivanti dall'utilizzazione economica di opere dell'ingegno, di brevetti industriali e di processi, formule e informazioni relativi ad esperienze acquisite in campo industriale, commerciale o scientifico", oppure "redditi di beni immobili situati all'estero", o ancora "redditi derivanti dalla concessione in usufrutto e dalla sublocazione di beni immobili, dall'affitto, locazione, noleggio o concessione in uso di veicoli, macchine e altri beni mobili, dall'affitto e dalla concessione in usufrutto di aziende" e così via (all'infinito).

Altri due punti delicati: come è ben risaputo, la terminologia è in particolar modo caratterizzata (o perlomeno dovrebbe esserlo) dalla *monosemia*, per cui un termine presenta un solo significato, e dalla *monoreferenzialità*, per cui un termine è l'"etichetta" di un solo concetto. A livello pratico sappiamo che tale corrispondenza è alquanto utopica. In relazione al linguaggio giuridico, vediamo infatti come un concetto sia strettamente legato ad un determinato contesto normativo. Ne consegue che "atto", concetto semplice, ma al contempo alquanto complesso, possa variare a seconda del tipo di diritto a cui fa riferimento:

- nell'ambito del diritto amministrativo e civile con "atto" si intende un documento
- nell'ambito del diritto penale con "atto" si intende un "frammento dell'azione in cui questa non si esaurisce in un solo movimento corporeo"
- nell'ambito del diritto delle obbligazioni con "atto" si intende un "fatto caratterizzato da un'attività umana consapevole e voluta, posta in essere da un soggetto capace, cui l'ordinamento attribuisce il potere di modificare la realtà esterna".

Siamo dunque di fronte a un caso di omonimia dovuto all'ambito di applicazione di ciascun termine. L'omonimia può tuttavia sussistere anche all'interno dello stesso ramo del diritto, cosa che compromette la monoreferenzialità a cui abbiamo sopra accennato e a cui un linguaggio specialistico dovrebbe aspirare. Come esempio possiamo prendere "presidio sanitario" nell'ambito della legislazione sociale con il quale si intende:

- 1) struttura fisica (ospedale, poliambulatorio, ambulatorio, ecc.) dove si effettuano le prestazioni e/o attività sanitarie
- 2) prodotto e materiale di aiuto per la prevenzione e la cura di alcune malattie, quali garze, bende, cerotti, placche autoadesive per medicazioni, strisce reattive per sangue e urine, siringhe ecc.

Un altro punto su cui desidero soffermarmi è rappresentato dall'interdisciplinarietà del dominio giuridico. Naturalmente a livello linguistico-concettuale è alquanto difficile poter stabilire dei confini di un determinato dominio, così come al contempo è del tutto utopico pretendere di coprire completamente

la terminologia di uno specifico dominio (Bertaccini:2003). È frequente dunque che concetti ricorrenti ad es. all'interno del diritto penale siano in realtà presi in prestito dall'ambito medico oppure che all'interno della legislazione stradale sia frequente il prestito di concetti attinenti l'urbanistica (es. "centro abitato") o l'edilizia (es. "livelletta", "corpo stradale").

Infine, rimanendo nell'ambito di un unico sistema linguistico, passiamo alla tematica relativa alle relazioni concettuali, ovvero alle relazioni semantiche che intercorrono fra i termini, rappresentate attraverso dei sistemi concettuali. Importanti, a livello terminologico, in quanto tali sistemi permettono di strutturare, analizzare, descrivere e trasmettere il sapere di un dominio al fine di, nei casi di terminologia comparata, risolvere il problema relativo all'equivalenza, in particolar modo all'equivalenza di dominio e all'equivalenza linguistica. Nel primo caso un esempio è dato dal concetto di "guida in stato di ebbrezza" che si colloca all'interno della legislazione stradale, ma il cui equivalente, nell'ordinamento giuridico tedesco, è trattato all'interno del diritto penale. Il secondo caso è esplicabile invece con il concetto di "reddito agrario" che nel diritto tributario italiano rappresenta un iponimo appartenente alla macrocategoria "reddito fondiario", mentre il suo possibile equivalente nell'ordinamento tedesco è dato da "Einkünfte aus Land- und Forstwirtschaft", iperonimo rappresentante una delle sette categorie reddituali principali del sistema tributario giuridico tedesco e austriaco. Perché queste differenze? Ovviamente ogni stato ha un suo ordinamento giuridico con una propria tradizione ed una propria storia. Essendo un concetto legato alla propria realtà socioculturale, è inevitabile che si possano verificare delle differenze nella rappresentazione della realtà da un sistema linguistico all'altro (Arntz/Picht/Mayer:2002), anche nei casi in cui, come abbiamo visto, gli oggetti extralinguistici siano gli stessi.

In questa presentazione analizzeremo dunque le problematiche emerse durante il lavoro terminologico sia all'interno di un unico sistema linguistico sia a livello comparativo.

Bibliografia

- Arntz, R./Picht, H./Mayer, F. (2002). *Einführung in die Terminologearbeit*. Hildesheim:Olms
- Bertaccini, F. (2003). *Metodologia ed analisi applicate al corpus italiano di riferimento*. SSLMiT, Forlì.
- Dahlberg, I. (2000). "Strutture concettuali e sistematizzazione". In *Categorie e modelli di conoscenza* (2000). 171-202
- Negrini, G. (2000). *Categorie e modelli di conoscenza*. Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica CNR.
- Nuopponen A. (1997). "A model for systematic terminological analysis". In *LSP Identity and Interface research, knowledge and Society*. 11. European Symposium (1997). 363-372
- Nuopponen, A. (08.10.02). *Concept system for terminological analysis*.
<http://www.uwassa.fi/~atn/research/disse/antsumma.html>
- Sager, J. C. (1990). *A practical course in terminology processing*. Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins B. V.
- Wright, S. E., Budin, G. (1997). *Handbook of terminology Management*. Vol. ½ Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins B. V.
- Wüster, E. (1991). *Einführung in die allgemeine Terminologielehre und terminologische Lexikographie*. 3. Aufl. Romanistischer Verlag: Bonn.

PROBLEMI NELLA SCRITTURA DI ARTICOLI SCIENTIFICI IN INGLESE DA PARTE DI STUDIOSI ITALIANI

L'inglese è oggi indiscutibilmente la lingua internazionale della ricerca e della comunicazione scientifica. Con una crescita continua e vertiginosa nel corso degli ultimi settant'anni, l'uso della lingua inglese nelle pubblicazioni scientifiche e accademiche costituisce oggi uno dei principali domini internazionali di questa lingua, insieme con il campo strettamente connesso dell'istruzione universitaria, e una serie di altri domini sociali e professionali quali la finanza e il commercio internazionale, i rapporti diplomatici, il turismo internazionale, l'industria e la tecnologia, i mass media e internet, come risulta dalle recenti dettagliate analisi della diffusione globale dell'inglese, quali Crystal (1997), Graddol (1997) e McArthur (2002).

I benefici della rapida divulgazione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche consentita dall'uso dell'inglese come lingua internazionale della ricerca e della comunicazione scientifica sono stati riconosciuti da tempo.

Più recentemente sono stati messi in evidenza anche gli aspetti negativi del predominio della lingua inglese: dalle ampie e dibattute questioni relative all'imperialismo culturale che la sua diffusione globale rappresenta (Phillipson 1992, Pennycook 1994) a quelle relative alla perdita o comunque al declino dei registri accademici di molte lingue di cultura (Ammon 2001, Mauranen 1993, Swales 1997) e all'esclusione o comunque alla marginalizzazione della ricerca prodotta nei paesi meno sviluppati (Canagarajah 1996, 2002; Gibbs 1995).

Tra gli aspetti negativi dell'egemonia della lingua inglese nella ricerca e nella comunicazione scientifica, crescente attenzione è stata rivolta negli ultimi anni anche alla condizione di svantaggio in cui gli studiosi di lingua non inglese vengono spesso a trovarsi nello scrivere e pubblicare in inglese, con particolare riferimento alle difficoltà linguistiche e discorsive, ma anche alle limitazioni delle risorse materiali (Canagarajah 1996, 2002), che gli studiosi non nativi spesso si trovano ad avere rispetto ai loro colleghi di lingua inglese. A tale proposito si possono ricordare i recenti studi di Flowerdew (1999, 2001) sulle difficoltà e limitazioni linguistiche di un gruppo di studiosi di lingua cantonese dell'università di Hong Kong; i vari lavori di Ammon sul declino della lingua tedesca come lingua della ricerca scientifica e sui problemi incontrati dagli studiosi tedeschi nello scrivere in inglese (es. Ammon 1998, 2001b); le numerose analoghe esperienze riportate da autori di vari paesi europei ed extraeuropei nei contributi raccolti in Ammon (2001a).

Nel contesto di questo crescente interesse, il contributo qui proposto riporta i risultati di un'indagine condotta presso un gruppo di ricercatori e professori dell'Università di Lecce, volta a rilevare i loro atteggiamenti, le loro difficoltà e le loro strategie nella scrittura di articoli scientifici in inglese.

La ricerca si è servita sia di un questionario appositamente costruito che di successive interviste con ciascuno degli studiosi coinvolti nello studio.

I principali obiettivi dell'indagine possono essere così sintetizzati:

- identificazione preliminare della lingua (inglese, italiano o altra) in cui gli studiosi intervistati pubblicano più frequentemente;
- identificazione degli atteggiamenti degli intervistati verso la crescente necessità di scrivere e pubblicare in inglese;
- identificazione delle principali difficoltà linguistiche e discorsive che gli studiosi intervistati ritengono di avere nello scrivere articoli scientifici in inglese;
- identificazione delle principali strategie impiegate dagli intervistati nello scrivere in inglese, con attenzione anche a eventuale collaborazione con colleghi di lingua inglese.

Da una prima lettura dei dati appaiono già numerose le aree considerate problematiche dagli studiosi intervistati: dalle difficoltà con vari aspetti della grammatica inglese alla minore facilità di espressione nella lingua inglese rispetto all'italiano, dalla minore ricchezza lessicale e semplicità di stile al maggior tempo necessario per completare un lavoro in inglese.

Per quanto riguarda le sezioni dell'articolo scientifico considerate più problematiche, l'indagine sembra confermare la situazione segnalata in letteratura (si vedano, ad esempio, Swales 1990, Flowerdew 1999), registrando le maggiori difficoltà dichiarate dagli intervistati nella stesura dell'introduzione, della discussione e della conclusione.

Riferimenti bibliografici

- Ammon, U. (1998), *Ist Deutsch noch internationale Wissenschaftssprache? English auch für die Lehre an den deutschsprachigen Hochschulen*, Berlin/New York, de Gruyter.
- Ammon, U. (ed.) (2001a), *The Dominance of English as a Language of Science*, Berlin/New York, de Gruyter.
- Ammon, U. (2001b), 'English as a future language of teaching at German universities? A question of difficult consequences, posed by the decline of German as a language of science', in U. Ammon (ed.), 343-361.
- Canagarajah, A. S. (1996), "'Nondiscursive" requirements in academic publishing, material resources of peripheral scholars, and the politics of knowledge production', *Written Communication*, 13, 435-472.
- Canagarajah, A. S. (2002), *A Geopolitics of Academic Writing*, Pittsburgh, Pa., University of Pittsburgh Press.
- Crystal, D. (1997), *English as a Global language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Flowerdew, J. (1999a), 'Problems in writing for scholarly publication in English: The case of Hong Kong', *Journal of Second Language Writing*, 8, 243-264.
- Flowerdew, J. (1999b), 'Writing for scholarly publication in English: The case of Hong Kong', *Journal of Second Language Writing*, 8, 123-145.
- Flowerdew, J. (2001), 'Attitudes of Journal Editors to Nonnative Speaker Contributions', *TESOL Quarterly*, 35, 121-150.
- Gibbs, W. W. (1995), 'Trends in scientific communication: Lost science in the Third World', *Scientific American*, August, 76-83.
- Graddol, D. (1997), *The Future of English*, digital edition created by The English Company (UK) Ltd, The British Council.
- Mauranen, A. (1993), 'Cultural differences in academic discourse – problems of a linguistic and cultural minority', in L. Lofman et al., *The Competent Intercultural Communicator: A AFinLA Yearbook*, Helsinki, AfInLA, 157-174.
- McArthur, T. (2002), *Oxford Guide to World English*, Oxford, Oxford University Press.
- Pennycook, A. (1994), *The Cultural Politics of English as an International Language*, London, Longman.
- Phillipson, R. (1992), *Linguistic Imperialism*, Oxford, Oxford University Press.
- Swales, J. M. (1990), *Genre Analysis: English in Academic and Research Settings*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Swales, J. M. (1997), 'English as Tyrannosaurus rex', *World Englishes*, 16, 373-382.

ENGLISH ONLY VS ENGLISH PLUS
LA QUESTIONE LINGUISTICA NEGLI STATI UNITI

Questo contributo si propone di esaminare la realtà linguistica negli Stati Uniti d'America che oggi si presenta molto complessa. Attualmente il dibattito più acceso è quello che vede contrapposte due posizioni:

- *English Only* (sostenuta da vari gruppi tra cui *U.S. English* e *English First*) che si batte per il riconoscimento della lingua inglese come unica lingua ufficiale della federazione e quindi unica lingua da usare oltre che in tutti i documenti della pubblica amministrazione, anche nella scuola e nei servizi pubblici (ospedale, tribunale, servizi sociali, etc.);
- *English Plus* che sostiene la necessità di consentire, accanto all'uso della lingua inglese, anche l'uso delle tante lingue minoritarie parlate dalle varie comunità etniche che compongono la realtà sociale statunitense.

Questo dibattito, che non è limitato alla questione linguistica ma ovviamente coinvolge molti altri aspetti (politici, sociali, culturali, educativi, lavorativi, economici, etc.) nella vita quotidiana dei cittadini, si inserisce in una tradizione multietnica, multiculturale e plurilingue che è radicata nella storia degli Stati Uniti sin dalle origini.

Quando Colombo mise piede sul suolo americano, erano oltre 300 le lingue indigene parlate dalle varie tribù indiane, ora ridotte a circa 175 di cui solo 20 ancora insegnate a scuola.³

A queste si sono aggiunte le varie lingue parlate dai colonizzatori europei (inglese, spagnolo, francese, tedesco, olandese, etc.). Esempio di una realtà plurilingue fin dalle prime fasi del periodo di colonizzazione può essere la situazione presente sull'isola di Manhattan quando, nel 1664, la Corona Britannica la acquistò dagli olandesi; qui erano parlate 18 lingue diverse, oltre alle lingue indigene.⁴ Alla fine del XVII secolo anche se la lingua inglese aveva già assunto una posizione egemone all'interno delle 13 colonie, numericamente consistenti erano le comunità di lingua tedesca, olandese, francese, svedese, gallese e irlandese, mentre lo spagnolo era la lingua dominante nei territori che successivamente sarebbero entrati a far parte della confederazione. Ciascun gruppo etnico, una volta stabilitosi nel Nuovo Continente, manteneva profonda fedeltà alle proprie radici culturali e conservava la propria lingua anche nelle scuole che venivano aperte per l'istruzione e la formazione delle nuove generazioni. Per esempio, nel 1694 in Pennsylvania la comunità di lingua tedesca, la più numerosa dopo quella di lingua inglese, aprì le prime scuole in cui il tedesco era usato come lingua di istruzione e di studio. Molte di queste scuole hanno continuato ad essere attive sino agli inizi del XX secolo quando, con lo scoppio della I Guerra Mondiale, un sentimento di ostilità nei confronti della Germania portò a manifestazioni e provvedimenti avversi alla comunità tedesca, fino a vietare (e punire) l'uso della lingua tedesca.⁵

Anche il fenomeno dello schiavismo (i primi schiavi furono portati in Virginia nel 1619) contribuì al moltiplicarsi delle lingue, anche se per ovvie ragioni quei dialetti africani non hanno mai rappresentato un'incidenza particolarmente significativa all'interno della realtà linguistica americana.

Con l'inizio dei flussi immigratori, nel XIX secolo, e fino ai giorni nostri, moltissimi nuovi idiomi sono entrati a far parte della sempre più multietnica e plurilingue realtà americana. Nel 1997 Newt Gingrich, Presidente della Camera dei Rappresentanti, afferma che "nelle scuole della California ci sono oltre 80 lingue insegnate come prima lingua, non come seconda lingua, e ne vengono insegnate 75 in una città come Seattle e 100 a Chicago".⁶

³ Cfr.: M. Krauss 'Status of Native American Language Endangerment', in *Stabilizing Indigenous Languages*, ed. by Gina Cantoni, 16-21. Flagstaff, AZ: Centre for Excellence in Education, Northern Arizona University. 2002.

⁴ Cfr.: J. Crawford, *Bilingual Education: History, Politics, Theory and Practice*, Bilingual Educational Services, 1999).

⁵ Cfr.: J. Crawford, *op. cit.*

⁶ Cfr.: J. Crawford, *Babel in the Schools*, consultabile sul sito: <http://ourworld.compuserve.com>.

Questa condizione diffusa di plurilinguismo trova ragion d'essere sia nell'evoluzione della realtà sociale americana sia nei suoi fondamenti giuridici. Infatti la Costituzione degli Stati Uniti d'America (1787) non indica nessuna lingua come lingua ufficiale della Confederazione. Anzi, pur redatta in lingua inglese, essa fu tradotta e pubblicata anche in lingua tedesca, essendo la comunità parlante questa lingua la seconda per numero di residenti, mentre, durante la Rivoluzione, il Congresso pubblicò diversi documenti ufficiali anche in tedesco e in francese. Inoltre, il I Emendamento della Costituzione garantisce i diritti di libertà di coscienza e di espressione, quindi di parola (nella lingua preferita) mentre il XIV Emendamento garantisce il diritto per gli studenti di acquisire istruzione, per gli insegnanti il diritto di esercitare la loro professione e per i genitori il diritto di controllare l'istruzione dei propri figli. Per gli immigrati ed i figli di immigrati che ancora non hanno padronanza della lingua inglese, l'uso esclusivo di questa lingua li metterebbe in condizione di essere privati di tali diritti. Altri atti legislativi hanno di volta in volta garantito ai cittadini americani la possibilità di esercitare i propri diritti senza discriminazione dovuta all'appartenenza a gruppi etnici e linguistici diversi da quello anglo-sassone (diritto di voto, diritto alla difesa in un tribunale, diritto alla salute, etc.). Un aspetto di rilevante importanza sociale, relativo al diritto all'istruzione senza discriminazione per la lingua nativa, è stata l'approvazione di leggi e lo stanziamento adeguato di fondi che favorissero il bilinguismo. In particolare a partire dal 1961, sono stati attivati corsi che consentivano che l'istruzione per i figli di immigrati fosse impartita nella loro lingua mentre, contemporaneamente, seguivano corsi di lingua inglese come seconda lingua.

Questo stato di cose ha subito un forte scossone quando, nel 1981, l'*English Only Movement* ha presentato una proposta di emendamento alla costituzione americana affinché la lingua inglese sia riconosciuta come unica lingua da usare in tutti i documenti e gli atti ufficiali, nella pubblica amministrazione, nei pubblici uffici e nei servizi pubblici, a livello federale, statale e locale. Affinché questa proposta diventi legge, è necessario che sia approvata dai 2/3 del Senato, ma per varie ragioni non è stata ancora discussa.

Quello che invece è accaduto nel frattempo è che le tesi dell'*English Only Movement* hanno raccolto un consenso sempre crescente nella pubblica opinione, tanto da riuscire a far approvare leggi e normative, a livello di singoli stati,⁷ che vietano l'uso di qualunque lingua che non sia l'inglese in atti e funzioni pubbliche.

Tra le molte ragioni addotte dai promotori dell'*English Only Movement*, che tra l'altro osteggiano anche i programmi di bilinguismo, vi è la convinzione che l'obbligo di usare una stessa lingua costituisca un 'collante' sociale e che la diversità linguistica inevitabilmente conduce a conflitti che dal livello linguistico si estendono a quello etnico e portano al separatismo politico.⁸ In realtà alcuni ritengono che queste posizioni siano nutrite da un'ideologia dell'esclusione come conseguenza dello scontro tra una cultura dominante e le culture minoritarie e siano alimentate da organizzazioni contrarie alla presenza e all'arrivo di immigrati (KKK, movimenti conservatori e nazionalisti, aree del Partito Repubblicano).

A questo movimento si è opposto quello denominato *English Plus* che invece sostiene l'opportunità, anzi la necessità, di garantire ad ogni cittadino la libertà di conservare le proprie radici etniche, culturali e linguistiche senza che questo costituisca motivo di discriminazione sociale. Per favorire l'integrazione vanno invece sostenuti e rafforzati programmi di bilinguismo nelle scuole e corsi di lingua inglese come seconda lingua per gli adulti. Negli ultimi anni invece, e soprattutto con l'amministrazione Bush, i finanziamenti pubblici sia per gli uni che per gli altri hanno subito tagli drastici, e questo a fronte dei dati degli ultimi censimenti della popolazione relativi alle lingue (inglese o altre) abitualmente usate dai residenti.⁹ Tali dati rivelano non solo che un gran numero di residenti rischierebbe l'emarginazione o

⁷Attualmente sono 23 gli stati che hanno adottato leggi che riconoscono la lingua inglese come lingua ufficiale: Alabama, Arkansas, California, Colorado, Florida, Georgia, Illinois, Iowa, Indiana, Kentucky, Mississippi, Missouri, Montana, Nebraska, New Hampshire, North Carolina, North Dakota, South Carolina, South Dakota, Tennessee, Utah, Virginia, Wyoming.

⁸ Cfr.: J. Crawford, 'Anatomy of the English Only Movement', in D. A. Douglas, ed., *Language Legislation and Linguistic Rights*, John Benjamins, Amsterdam and Philadelphia, 1998.

⁹ Lingue abitualmente parlate in famiglia, per residenti degli Stati Uniti di età superiore a 5 anni. Dati dei censimenti della popolazione per gli anni 1980, 1990, 2000. (Adattato da: *Census 2000: La test Census Data on Language Use*, <http://ourworld.>)

comunque avrebbe notevoli difficoltà ad integrarsi nei meccanismi sociali se venissero meno le opportunità di uso della lingua nativa, ma anche che il numero di residenti che abitualmente usa una lingua diversa dall'inglese negli ultimi venti anni è stato in costante e consistente aumento..

Le ragioni addotte dai sostenitori del movimento *English Plus* (che includono varie organizzazioni quali, ad esempio, *American Civil Liberties Union*, *American Educational Research Association*, *American Association for Applied Linguistics*,)¹⁰ si possono quindi sintetizzare in:

- vantaggi culturali, psicologici ed occupazionali dell'individuo che si riflettono a beneficio della nazione intera;
- conservazione del ricco patrimonio pluriculturale che andrebbe disperso se la lingua ufficiale dell'istruzione, dell'ambito lavorativo, dei servizi, etc. fosse solo la lingua inglese;
- l'approvazione di leggi proposte dal movimento *English Only* consentirebbe la violazione dei diritti e delle libertà del cittadino garantite dalla Costituzione e dalla legislazione degli Stati Uniti, entrando in conflitto con le stesse;
- il riconoscimento della lingua inglese come lingua ufficiale consentirebbe comportamenti e atti discriminatori sulla base della nazione/lingua di origine.

In conclusione la natura plurilinguistica e multiculturale della realtà sociale americana contemporanea, e le reazioni che da questa derivano, produce effetti sul piano sociale, economico e politico che trovano le loro ragioni anche a livello ideologico quali le contrapposizioni tra uniformità o differenza linguistica, assimilazione o separatismo etnico, intolleranza o libertà culturale.

	1980	1990	2000
Residenti : età 5+	210.247.455	230.445.777	262.375.152
Solo inglese	187.187.415	198.600.798	215.423.557
Solo altre lingue	23.060.040	31.844.979	46.951.595
Popolazione Totale USA	226.545.805	248.709.873	281.421.906
Nati all'estero	14.079.906	19.767.316	31.107.889

¹⁰ Altre associazioni che sostengono *English Plus*: *Linguistic Society of America*, *Citizens for an Educated America*, *SmartNation: Language, Literacy, and Cultural Tolerance for All Children*, *National Association for Bilingual Education*, *National Hispanic Leadership Agenda*, etc.

TELEFONATE TRA INGLESИ E ITALIANI: LA GESTIONE DELLE APERTURE DI SERVIZIO IN ITALIANO

Le telefonate costituiscono un evento comunicativo di particolare interesse in quanto la comunicazione avviene esclusivamente con l'uso del canale orale. Le aperture sono un frammento di questo genere di conversazioni molto ricco di informazioni: qui, infatti, in pochi secondi i parlanti stabiliscono il tipo di relazione sociale che vogliono intrattenere e di conseguenza un determinato registro linguistico, e quale è lo scopo della chiamata. Con lo scambio di pochi turni conversazionali viene costruito il contesto comunicativo della chiamata.

Gli studi sulle conversazioni telefoniche si sono soffermati soprattutto su come queste vengono gestite quando si svolgono tra parlanti nativi. Vari studi sono stati condotti sull'osservazione di questo fenomeno comunicativo in lingue diverse ed in diversi contesti: dalle chiamate di emergenza, a quelle di servizio, a quelle alla radio e televisione e quelle tra intimi (cfr. Schegloff, 1968, 1979, Hopper, 1991, 1992, Houtkoop-Steenstra, 1991, Zimmerman, 1984, Whalen & Zimmerman, 1987, Zorzi, 2002, Thüne e Leonardi, 2003, Bercelli & Pallotti, 2003, Pallotti, Bercelli & Varcasia, 2003, Luke and Pavlidou, 2002). Tali studi si sono occupati di osservare in maniera rigorosa e sistematica la produzione di questi eventi comunicativi e di descriverne le caratteristiche peculiari di ciascuna lingua da un lato, e di evidenziare le somiglianze e differenze esistenti tra lingue diverse. Il presente contributo mira invece ad osservare i fenomeni che caratterizzano la gestione di aperture telefoniche di servizio in italiano effettuate da parlanti nativi di lingua inglese verso delle librerie italiane. Vengono presi in considerazione, oltre al corpus di chiamate interculturali, due corpora di telefonate di servizio: uno in italiano tra parlanti nativi italiani, e l'altro in inglese tra parlanti nativi inglesi. Per telefonate di servizio si intendono tutte quelle chiamate a enti ed esercizi pubblici e privati il cui obiettivo primario è lo scambio di informazioni per ragioni professionali. Gli interlocutori non si conoscono tra loro e il grado di formalità è quindi relativamente elevato. Ci si soffermerà nella presentazione dell'analisi della struttura sequenziale delle conversazioni prodotte. Verrà osservata la produzione delle mosse caratteristiche per le aperture telefoniche: apertura del canale, identificazione, saluti, interessamenti ed entrata nel merito ('core sequences', Schegloff, 1986, Bercelli & Pallotti 2002). Si osserverà in particolare la formulazione delle richieste: l'uso delle strategie di mitigazione, delle formule di cortesia, la gestione dei malintesi e dei problemi comunicativi. Verrà offerto un confronto con conversazioni avvenute tra parlanti nativi in italiano ed in inglese, al fine di osservare le strategie messe in atto per ottenere una comunicazione efficace.

Riferimenti bibliografici

- Bercelli, F. & Pallotti, G. 2002. *Conversazioni telefoniche*. In C. Bazzanella (a cura di). Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale. Milano: Guerini, 177-192.
- Bercelli F. & Pallotti, G. 2003. *La telefonata dell'ascoltatore*. Cd-Rom. Bologna: Università di Bologna, Dipartimento di Discipline della comunicazione.
- Drew, P. Heritage, J. 1992. *Talk at work*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hopper, R. 1991. Hold the phone. In D. Boden & D.H. Zimmerman (eds.). *Talk and social structure. Studies in ethnomethodology and conversation analysis*. Cambridge (UK): Polity Press, 217-231.
- Hopper, R. 1992. *Telephone conversation*. Bloomington: Indiana University Press.
- Houtkoop-Steenstra, 1991. Opening sequences in Dutch telephone conversations, in Boden, D. & Zimmerman, D. H. (eds.). *Talk and social structure : studies in ethnomethodology and conversation analysis*. Cambridge (UK): Polity Press, 232-250.
- Luke, K.K. Pavlidou, T. 2002. *Telephone Calls: unity and diversity in conversational structure across languages and cultures*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

- Pallotti, G. Bercelli, F. Varcasia, C. 2003, La telefonata dell'ascoltatore. Atti del Convegno della Società di Linguistica Italiana 'Il parlato italiano', Napoli, in corso di stampa.
- Schegloff, E. 1968, Sequencing in Conversational Openings. In *American Anthropology*, 70: 1075-1095.
- Schegloff, E. A. 1979, Identification and recognition in Telephone Conversation Openings. In Psathas G. (eds.), *Everyday language*, Irvington, New York.
- Schegloff, E. A. 1986. The routine as achievement. In *Human Studies* 9: 111-151.
- Thüne, E. M. & Leonardi, S. 2003. *Telefonare in diverse lingue*. Milano: Franco Angeli.
- Whalen, M.R. & Zimmerman, D.H. 1987, Sequential and institutional contexts in calls for help. In *Social Psychology Quarterly* 30.2: 172-185.
- Zimmerman, D.H. 1984, Talk and its occasions: the case of calling the police. In Schiffrin, D. (ed.), *Meaning, Form, and Use in context: Linguistic Applications*. Georgetown University Roundtable on Languages and Linguistics, Washington D.C., Georgetown UP: 210-228.
- Zorzi, D. 2002. Il parlato istituzionale: le telefonate al 118. In *N & A* 11.126, 12-19.

MENTIRE PER MEDIARE?

La relazione presenterebbe le tappe teoriche ed alcuni risultati di una serie di ricerche sul campo in corso sulla veridicità e la menzogna in prospettiva interculturale.

- Si tratta di raccolte di dati sul campo tramite questionari strutturati mutuati da (e quindi pienamente confrontabili con) alcune recenti indagini nell'area delle *Communication Studies*, in particolare dell'*Information Manipulation Theory* (ispirata esplicitamente ed significativamente - benché alquanto superficialmente- al lavoro del filosofo P. Grice, le note categorie e massime del suo *Cooperative Principle*), ed altri che si ispirano al campo stesso dell'interazione interculturale - ipotesi e lavori di Hofstede, E. T. Hall, Schwarz, Gudykunst, per intenderci- anch'esse con le dovute cautele). Con l'approccio sperimentale si tenta delle analisi quantitative di classificazione di concetti, di atti linguistici (tra l'altro di tipi di 'violazione' delle massime 'Griceane'), e di giudizi morali su inganni in situazioni sociali e psicologiche diverse. E' un tentativo di uscire a) dalla poltrona speculativa solita, normalmente prediletta in pragmatica e in filosofica teorica e morale su questi aspetti, b) di tentare di applicare metodi per il rilievo di dati etnografici diversi dall'osservazione non sperimentale, c) di propendere quindi per una approccio interdisciplinare, il tutto in prospettiva d) cross-o multiculturale.
- Si sta indagando con l'uso di questionari che sono stati già proposti (sin dalla prima indagine seminale che si potrebbe chiamare di 'etno-semantica' svolta da Coleman e Kay a Berkeley nel 1980) in seno alla cultura stato-unitense (con soggetti bianchi, protestanti, studenti universitari) e solo recentemente in culture non-occidentali (anche su altri aspetti). Finora si è limitata ad indagini con soggetti cinesi (per es. di Hong-Kong)- si vedano per es. in Fu et al, Knight Lapinski e Levine, Seiter et al, Kang Lee, Yeung et al. ecc. La relazione che si propone qui presenterebbe dati raccolti per la prima volta tra soggetti occidentali/ sud-europei non protestanti e non anglofoni (nella fattispecie napoletani).

Vi sono due aspetti strettamente pertinenti alle problematiche della mediazione interculturale da focalizzare.

- Se da studi del genere si arrivasse a delucidare in qualche modo il perché di percezioni sviate (sbagliate) della in/sincerità di altre culture, un indubbio fonte di e perpetratore di stereotipi negativi e di conflitti interculturali, esso potrebbe avere qualche utilità nell'educazione interculturale e nella formazione alla mediazione interculturale.
- Nel campo di studi sempre più interdisciplinare su menzogna e veridicità (filosofici, sociali, antropologici culturali, socio-psicologici e pragma-linguistici) si discute in modo ormai saliente sulle motivazioni psicologiche e funzioni comunicative e sociali dell'inganno e/o della veridicità in diversi contesti, da parte di diversi soggetti sociali ed in diverse culture. Tra i quasi-luoghi-comuni che incominciano a farsi strada: vi sarebbero culture che userebbero regolarmente l'inganno/menzogna o diverse strategie di non piena veridicità (e di omissione di verità) per evitare o risolvere conflitti, i.e. nella mediazione interpersonale. (quelle 'collettiviste', che valorizzerebbero più i rapporti armoniosi interpersonali, i.e. darebbero più priorità al piano della realtà sociale, e non a quella della 'verità' materiale o psicologica individuale) .
(Tra l'altro, è anche un luogo comune abbastanza diffuso che 'le donne' siano più portate alla mediazione interpersonale e/o interculturale per le stesse ragioni e con gli stessi mezzi -si vedano per es. Michell (1980), la nota scuola/approccio delle 'due culture' apparenti nei stili discorsivi di uomini e donne (*report* e *rapport*) di Tannen 1990, le discussioni in Burton et al. 1994, e in Vincent Marrelli 2004 a, b.).
- Vi sarebbero quindi culture (e individui, e generi/sex) che preferirebbero un'armonia apparente alla verità/veridicità se questa ultima fosse ritenuta dannosa/deleteria per uno degli interlocutori o per altri (o perché vi è un rapporto asimmetrico di potere tra gli interlocutori (Michell 1990), o perché le posizioni sono ritenute irconciliabili).

- E' un concetto di mediazione che si potrebbe forse dire basato sul non affrontare il conflitto forse perché si ritiene che non sia alla fine risolvibile poiché le due parti non sanno sentire o ascoltare la verità dell'altro.
- Vi sono altre culture che invece preferirebbero sempre privilegiare la verità (su informazioni e sentimenti) rifiutando o diffidando dell'armonia superficiale/falsa alla quale si giungerebbe mediante la non veridicità. La veridicità, e la piena 'sincerità, la 'disclosure' totale di tutte le informazioni e sentimenti 'veri' pertinenti (per esempio in una coppia, tra amici, colleghi, ecc.) sarebbero il primo dovere morale a scapito dell'armonia. Poiché, in questa ethos, l'armonia sarebbe falsa perché non basata sulla sincerità e la verità, sarebbe senza valore, e non ambita o prioritaria (interessanti in quest'ambito le riflessioni storiche dei filosofi Trilling 1971, e Williams 2003).
- Sottostante queste due diverse preferenze (armonia o verità) quindi ci sarebbero anche diverse teorie/ethos morali oltre che interpersonali e sociali (di faccia) e del linguaggio (si vedano tra l'altro anche Ting Toomey et al 1991, Scollon e Scollon 1995).

Alcune domande si affacciano a questo punto:

- Diverse culture vedono la mediazione stessa diversamente?
- Diverse culture sono più adatte alla mediazione? L'intransigenza, la 'self-righteousness', ecc. appartiene a certe culture più che ad altre? Per alcune, portare la pace, mediare, potrebbe significare imporre la propria 'verità'? Mentre altre sono più flessibili, aperte, tolleranti di diverse 'verità', delle debolezze altrui, ecc. ecc.?
- Può avere senso postulare che vi siano diverse teorie o scopi della mediazione 'presupposti' in diverse culture?:
 - a) trovare il punto d'incontro tra persone che non si capiscono o credono di capirsi ma si disprezzano (i.e. hanno percezioni sviate, da rimettere sulla strada giusta- e mediare significa dimostrare che le realtà non sarebbero in conflitto, perché colpa delle percezioni sviate) ?
 - b) quando le due persone o le due culture hanno le corrette percezioni dell'altrui posizione, scopi ecc. e sono divergenti o in conflitto, 'mediare' significa arrivare lo stesso ad un modus vivendi non conflittuale con qualsiasi mezzo (incluso la menzogna o il silenzio sulla verità)? *Un armonia 'falsa'*
 - c) o significa cercare di far vedere A e B dalla prospettiva dell'altro (cosa che i bilingui o individui flessibili e da culture tolleranti dell'incertezza sanno fare?) in modo che si risolva il conflitto anche in profondità trovando *un'armonia convergente* (costruita e negoziata)
 - d) interporsi ed imporre una terza visione dove ne l'uno ne l'altro ha 'ragione' *armonia finta?*
 - f) trovare una soluzione basata sul conflitto 'sincero' ed un *armonia divergente?* (dove si 'agree to differ')

L'azione di mediazione, e la formazione di mediatori e mediatrici, dovrebbe tener conto anche di questi aspetti (se si ritiene che questa 'classificazione' possa avere qualche senso).

Raccogliendo in modo (si spera) sistematico, con strumenti strettamente comparabili con quelli rilevati su altre culture, dei dati su categorizzazioni e giudizi morali di tipi di atti linguistici, di tipi di inganno e di veridicità, di tipi di motivazioni sociali, ecc., si spera che si possa portare almeno un piccolo contributo in questa delicata ed importante area, se non altro perché non si limita a speculazioni da poltrona sulle differenze culturali, e perché individua chiaramente delle aree dove la mediazione interculturale potrebbe essere opportuna.

Riferimenti bibliografici

Barnes, J. (1993) *A Pack of Lies. Towards a Sociology of Lying*, Cambridge University Press.

P. Burton,(et al) (a cura di) *Bilingual Women, Anthropological Approaches to Second Language Use*, Oxford/Providence, Berg, 1994

Coleman, L. and P. Kay (1980) "Prototype Semantics, The English verb 'Lie'", *Language* 57: 1: 26-44.

- Duranti, A. (1993) "Truth and Intentionality: An ethnographic critique", *Cultural Anthropology*, 8: 214-45.
- Foucault, M. (1984) "Discourse and Truth: The problematization of Parrhesia" University of Berkeley lectures 1983.
- Ford, C. (1995) *Lies! Lies! Lies! The Psychology of Deceit*, American Psychiatric Press.
- Fu, G. (et al) (2001) "Chinese and Canadian Adults' categorization and evaluation of lie- and truth-telling about prosocial and antisocial behaviours". *Journal of Cross-Cultural Psychology* 32, 6: 720-727.
- Gudykunst, W. B. (1998) *Bridging Differences: Effective Intergroup communication*, Sage.
- Hall, E.T. (1976) *Beyond Culture*, Anchor.
- Hofstede, G. (1994) *Cultures and Organizations*. Harper Collins.
- Kang Lee, K. (et al) (2001) Taiwan and Mainland Chinese and Canadian children's categorization and evaluation of lie- and truth- telling: a modesty effect. *British Journal of Developmental Psychology*, 19: 526-542.
- Knight Lapinski, M., T.. R. Levine (2000) "Culture and Information Manipulation Theory: The Effects of Self- Construal and Locus of Benefit on Information Manipulation". *Communication Studies*, vol. 51.
- Lindsfold, S. and P. S. Walters (1983) Categories for Acceptability of Lies. *Journal of Social Psychology*, 120: 129-136.
- Michell, G. (1990) "Women and lying: A pragmatic and semantic analysis of 'telling it slant'", in A. Y. Al-Hibri, M. A. Simons, (a cura di), *Hypatia reborn: Essays on Feminist Philosophy*, Indiana, Indiana University Press.
- Nyberg, D. (1993) *The Varnished Truth. Truth telling and deceiving in ordinary life*. Chicago University Press
- Scollon, R. and S. Wong Scollon (1995) *Intercultural Communication: A Discourse Approach*, Oxford: Blackwell.
- Schwarz, S. (1990) "Individualism- Collectivism: critique and proposed refinements. *J. of Cross-Cultural Psychology*, 21, 2: 13-157.
- Seiter, J. S. (et al.) (2002) "The Acceptability of Deception as a Function of Perceiver's Culture, Deceiver's Intention, and Deceiver-Deceived Relationship". *Western Journal of Communication*, 66, 2, 158-180.
- Ting Toomey, S. G. Gao et al (1991) "Culture, face maintenance and styles of handling interpersonal conflict. A study in five cultures". *The International Journal of Conflict Management*.
- Trilling, L. (1971) *Sincerity and Authenticity*. Harvard University Press.
- Vazquez, K. (et al) (2001) Cultural variation and similarity in moral rhetorics- voices from the Philippines and the United States. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 32, 1: 93-120.
- Vincent Marrelli, J. (2003) Truthfulness. *Handbook of Pragmatics 2002*. Amsterdam/Philadelphia, J. Benjamins
- (2004 a) "lingue in movimento, donne in mezzo" in L. Curti (et al) (a cura di) *Donne e Multiculturalismo: corpi prigionieri, anime in movimento*, Napoli: Liguori.)
- (2004 b) "Ma che genere di menzogna è?" *ibid.*
- Williams, B. (2002) *Truth and Truthfulness. An essay in Genealogy*. Princeton University Press.
- Yeung, L (et al) (1999) "Information Manipulation Theory and perceptions of deception in Hong Kong", *Communication Reports*, 12, 1: 1-11.

Recapiti degli autori

Amalia Amato Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT), Università di Bologna	amato@sslmit.unibo.it
Carla Bagna & Alessandro Pallassini Università per Stranieri di Siena	bagna@unistrasi.it , dnhpal@tin.it
Claudio Baraldi Università di Modena e Reggio Emilia	cbaraldi@unimore.it
Monica Barni & Sabrina Machetti Università per Stranieri di Siena	barni@unistrasi.it , smachet@email.it
Anna De Meo & Ilaria Senatore Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"	ademeo@iuo.it
Paola Desideri Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara	paola.desideri@unich.it ; paoladesideri@tiscalinet.it
Cristiano Furiassi Università degli Studi di Torino	furiassi@cisi.unito.it
Roberta Grassi Università di Bergamo, Università per Stranieri di Siena	rograssi@unibg.it
Federica Guerini, Università degli Studi di Bergamo	federica.guerini@unibg.it
Monica Mosca Università di Pisa	Mmosca@lett.unipmn.it
Rosa Pugliese e Simonetta Veschi Università di Siena	ro.pugliese@tin.it simo.ve@aliceposta.it
Natascia Ralli Area „Lingua e diritto”, Accademia Europea di Bolzano	Natascia.Ralli@eurac.edu
Marisa Saracino e Antonella Calogiuri Università di Lecce	gmsaracino@economia.unile.it
Domenico Torretta Università di Bari	torretta@ils.uniba.it
Cecilia Varcasia Università di Sassari	cvarcas@uniss.it
Jocelyne Vincent Marrelli Università degli Studi di Napoli, L'Orientale	jvincent@iuo.it